

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXI 4 marzo 1972 - N° 5  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostitutore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

PECHINO - WASHINGTON

## Un mondo che riconosce di non essere mai cambiato

I mirabolanti principi della coesistenza pacifica, non ingerenza, sovranità ecc., che i Cinesi sono stati i primi a formulare, e che hanno fatto la gioia degli «intellettuali di sinistra» in tutto il mondo, hanno fra le loro molte virtù soprattutto quella, convalidata dagli incontri Nixon-Chu, che in base ad essi si può essere nemici magari impegnati direttamente o indirettamente in scontri armati, e tuttavia stringere rapporti di amicizia, collaborazione e commercio; che si può innaffiare di bombe un territorio «sovrano» e «altrui» ed essere contemporaneamente innaffiati di piogge di fiori dai sedicenti fratelli dei bombardati; e che, viceversa, si può continuare a proclamare la propria politica, darsi sostenitori dei popoli oppressi dall'imperialismo o crociati della libertà contro la tirannia, e nello stesso tempo filare di buon accordo coi rappresentanti della politica sedicentemente opposta. Essendo principi negativi, essi consentono qualunque mossa o manovra positiva: la mano destra non sappia che cosa fa la sinistra; altrimenti, dove andrebbe a finire la non-ingerenza?

Lungi perciò dal trovare ambiguo e misterioso il comunicato finale cino-americano, noi lo troviamo di una cristallina chiarezza: a ciascuno i fatti dell'altro non interessano; sia e agisca per quel che è, importa solo che, nelle trattative a due, ci venga incontro.

Il famoso «internazionalismo» che Pechino voleva (per i gonzi) rivendicare di fronte ai «revisionisti russi» era ed è la proclamazione del più grezzo, geloso, bottegaio diritto di ciascuno a badare ai casi propri e ad ignorare i casi altrui: è la sanzione massima del nazionalismo.

Ma dire questo è troppo poco. Coloro i quali hanno creduto per tanti anni di trovare a Pechino quello che avevano perduto a Mosca, cioè un padrone al quale legare il carro delle loro presunte aspirazioni «rivoluzionarie», e adesso magari strillano all'improvviso «tradimento!», dovrebbero finalmente capire che, una rivoluzione, la Cina l'ha senza dubbio fatta, ma una rivoluzione nazionale borghese, come sempre gonfia di retorica emancipatrice e illuministica (o, se preferite, «culturale»), dunque intrinsecamente e dal principio alla fine bottegaia e mercantile. Se essa può ignorare che cosa fa l'America fuori dell'area dei rapporti bilaterali di traffico fra i due paesi, come l'America può fare altrettanto nei suoi confronti — il che significa, lo si voglia o no, mandare a farsi benedire alleati, protetti e «seguaci» —, è per la semplice ragione che costoro non le hanno mai interessato altrimenti che come pedine nella «lunga marcia» verso la posizione di Stato nazionale e di grande potenza. Non essa ha tradito, perché non ha mai, neppure per un istante,

sognato di mettersi alla testa di una mille volte strombazzata rivoluzione mondiale, non diciamo proletaria ma neppure popolare! Quell'avventuriero nel mondo della «condizione umana» che si chiama Malraux ha quindi torto di proclamare, *retour de Pékin*: «Oggi i Cinesi non si interessano più ai problemi rivoluzionari». La verità è che a questi problemi essi non hanno mai pensato se non in quanto potevano servire al loro gioco, esattamente come i «revisionisti» staliniani o post-staliniani a Mosca. La loro presunta vocazione «internazionalista» era lo specchio misticante della loro necessità di inserirsi nel mercato mondiale e di aprire le porte ai capitali, alle merci, alla tecnologia, di cui avevano ed hanno una fame dannata. Chi potrebbe darglieli, se non gli USA e, prima ancora, il Giappone, subito precipitatosi a fare atto di contrizione su un passato piratesco in nome di un avvenire lucroso? Dopo tutto, la rottura con Mosca era avvenuta per volgari questioni non di principio ma di quattrini, non di idee ma di forza materiale; la Muraglia che Nixon e Chu pretendono di avere abbattuto, non era una frontiera ideologica o sociale, era un filo spinato intorno ad una non voluta accumulazione originaria in vaso chiuso; prima o poi, doveva saltare all'insegna degli stessi «eterni principi» (libertà, eguaglianza, proprietà ecc... Bentham) che vigono di là dal Pacifico perché vigono su ogni mercato.

Era qui che doveva arrivare la «lunga marcia», come quella di ogni Stato nazionale: l'arrivo a Pechino era solo una tappa, non volontaria ma forzata. Occorreva proseguire, e non lo si poteva da soli. Oggi, Pechino avra da Washington merci e capitali e, per l'interesse reciproco, un aiuto nel montare la guardia all'Asia contro «terze potenze» ficcanaso. Comincia la sua *escalation*, impossibile senza un'ancora più vigorosa e nascosta *escalation* nippono-americana in senso inverso, tanto più la benvenuta per Washington e per Tokio — questi alleati concorrenti — in quanto coincide con «difficoltà» economiche di prima grandezza.

Il mondo aveva finora la gioia d'essere protetto nella sua «pace» da due grossi gendarmi: ora ne ha almeno tre. Gli adoratori del «pensiero di Mao», gli appassionati dell'«andare verso il popolo», sono serviti: per Pechino, la corsa al popolo era la corsa al dollaro — dietro la grancassa, che certo non smetterà di battere, dell'«intransigente anti-imperialismo» —; era la corsa al mercato mondiale; era la corsa a banchettare (pardon, coesistere!) coi ladroni.

L'America, forse, non l'avrebbe capito senza il morso della crisi. Ora ha mille ragioni di rallegrarsene — finché l'amico di oggi non si converta in concorrente e quindi (giacché a tanto si riducono i «contrasti di principio», nel mondo borghese) in avversario. Nixon pretende che la sua settimana abbia «cambiato il mondo». Povero avvocatuolo: questa settimana ha semplicemente dimostrato che il mondo della merce, del denaro e del lavoro salariato non aveva mai cessato di girare intorno al suo ignobile asse.

A quale banchina nazionale attraccheranno il loro povero naviglio senza bussola, adesso, i Sartre, i Garaudy e i loro equivalenti italiani? Noi ce ne restiamo col marxismo, l'unica bussola che non tradisca, l'unica che possa guidare il proletariato fuori dalle squallide secche di un mondo di cinici mercanti.

## A SCUOLA DAI «SELVAGGI»

I Siane, comunità «selvaggia» della Nuova Guinea, che però sono tanto civili da non conoscere né classi sociali, né quindi stato, né tanto meno capitalismo, possedevano, quando gli antropologi scoprirono la loro esistenza, una tecnica produttiva basata sull'uso dell'ascia di pietra. Dieci anni fa, l'antropologo Salisbury, tornando in mezzo a loro, constatò un balzo in avanti delle loro forze produttive che, dato il livello precedentemente raggiunto da esse, rappresentava un vero passo da gigante: era stata introdotta l'ascia di ferro, e la produttività del lavoro era notevolmente aumentata.

Ma la scoperta che veramente sbalordì lo scienziato borghese fu che, parallelamente all'aumento della produttività del lavoro e della produzione sociale, era diminuito il tempo di lavoro dei membri della comunità e si era esteso di altrettanto il tempo libero per giochi, viaggi e «occupazioni piacevoli».

L'aneddoto serve a ribadire che una forma aurorale di società basata su quello che è stato detto il «comunismo primitivo» è enormemente inferiore al capitalismo per potenza e varietà di sviluppo delle forze produttive del lavoro, ma gli è infinitamente superiore nell'uso che di tale sviluppo la comunità sa fare. Il capitalismo, negli ultimi cinquant'anni, ha enormemente sviluppato le forze produttive e ha spalancato orizzonti tecnici impensati al genere umano; e tuttavia il tempo di fatica dell'operaio non solo oscilla intorno al limite legale quasi insuperabile dei primi del secolo, quando furono conquistate in aspre battaglie le otto ore giornaliere, ma in tutti i paesi del mondo deve essere integrato dal lavoratore, per non morir di fame, da ore supplementari al cui peso si aggiunge il tormento di una intensità del lavoro enormemente accresciuta.

Per i Siane, è naturale ed istintivo che un balzo avanti nella produttività sociale debba servire ad alleviare la fatica quotidiana non solo di chi lavora ma di ogni membro anche inabile della comunità: per il capitalismo l'aumento della produttività è un *fine in sé* — un mezzo all'accumulazione allargata — al quale deve essere sacrificato, come sugli altari di una divinità assetata di sangue, la vita del famoso e tanto osannato e coccolato «libero individuo».

Il comunismo integrale si servirà dei mezzi produttivi utili ereditati in abbondanza dal capitalismo, per ricongiungersi al punto di partenza di ogni società umana, al suo meraviglioso senso della comunità e della specie, ignaro di merce, denaro, profitto!

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 121 (14-27 febr. 1972) del nostro quindicinale in lingua francese:

### le prolétaire

che contiene:

- A proposito della conquista dello spazio;
- Il programma immediato della dittatura del proletariato;
- L'inquinamento del mercantilismo;
- Sul filo del tempo: Movimento sociale e lotta politica;
- Rapporti fra partito e classe, azione di classe, associazioni economiche operaie, nel comunismo rivoluzionario.

Abbonamento cumulativo Le Prolétaire - Programme Communiste, L. 4.300. Da versare sul c/c postale n. 3/4440 intestato a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano.

## Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?

Riprendiamo con questo articolo e successivi la serie di articoli la cui ultima puntata risale al nr. 22 del 1971.

### VIII. LE «CONTRADDIZIONI IN SENSO AL POPOLO»

#### Premesse elementari

Consideriamo ora un testo maoista non solo «canonico», ma spesso invocato a proposito della «rivoluzione culturale», rivendicata oltre che dai maoisti, da non pochi settori «antistaliniani» (anche d'origine trotskista: vedi il gruppo di *Avanguardia operaia*), preoccupati della risoluzione dei «conflitti» che permarranno in seno ad una società «socialista» — intesa secondo i parametri del «socialismo piccolo-borghese» di cui lo stesso Mao è un teorico, con la differenza che per lui questo «socialismo» è la naturale sovrastruttura ideologica di cui s'addobba il progressismo borghese dell'accumulazione originaria (come

punto nella «rivoluzione culturale» la rinveniva delle «masse» e della loro creatività spontanea contro i maledetti capi, e la «dissacrazione del partito» (espressione usata dal direttore di *Avanguardia operaia*, ancora quand'era considerato un big del trotskismo ufficiale). Frasi di questo tipo sono balsamo per i vari teorici del «ducente punti» del *Manifesto*, non immemori delle svolinate gramsciane al «consenso» come fondamento dell'egemonia... E l'elenco si potrebbe allungare, in specie con certi «marxisti occidentali», dei quali possiamo dire con Lenin (*Note di un pubblicista*, febbraio 1922), che desiderano «particolarmente guadagnare i favori della borghesia» e «di conseguenza» quelli dei socialdemocratici destri, centristi e sinistreggianti, «che sono i suoi agenti, ripubblicando proprio le opere di Rosa Luxemburg in cui essa ha avuto torto. Noi rispondiamo a ciò con le parole di una buona favola russa: accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile... La socialdemocrazia tedesca dopo il 4 agosto 1914 è un fetido cadavere: è con questa sentenza che il nome di Rosa Luxemburg entrerà nella storia del movimento operaio mondiale. Mentre invece nel cortile posteriore del movimento operaio, tra i mucchi di letame, le galline come Paul Levi, Scheidemann, Kautsky e tutta questa confraternita, ammireranno soprattutto, ovviamente, gli errori della grande comunista. A ciascuno il suo».

#### NELL'INTERNO

- Sul filo del tempo: Movimento sociale e lotta politica
- Crolli e fiamme nella ultramoderna società verticalistica
- Dialettica dell'opportunismo
- Colpi di fornice
- Nell'immutabile solco della dottrina marxista: rapporti alla riunione generale. I° Corso dell'imperialismo mondiale
- Gli aiuti che scottano

#### IL SINDACATO ROSSO

- Lo sciopero dei minatori inglesi insegna!
- Opportunismo e lotta contro i licenziamenti
- Dalla Spagna: La borghesia spagnola guarda con terrore alla ripresa delle lotte sociali
- La soluzione comunista al problema della disoccupazione
- Nel vivo delle agitazioni operaie

già splendidamente indicato da Lenin in Sun-Yat-Sen).

Si tratta del discorso, pronunciato il 27 febbraio 1957 alla XI sessione allargata della Conferenza suprema di Stato, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*. La premessa è che «il nostro paese, oggi, è più unito che mai. Le vittorie della rivoluzione democratica borghese e della rivoluzione socialista, come pure il successo dell'edificazione socialista, hanno rapidamente mutato il volto della vecchia Cina... Guidati dalla classe operaia e dal Partito Comunista, i 600 milioni di abitanti del nostro paese, strettamente uniti, sono impegnati nella grandiosa costruzione del socialismo». Tutto ciò pur permanendo le classi e la lotta di classe, e pur essendo il potere statale non la dittatura proletaria, ma la democrazia fondata sul blocco delle quattro classi. Nel 1937, come abbiamo riferito, Mao parlava menacemente di due fasi o tappe della rivoluzione cinese sostenendo che la prima, essendo democratico-borghese, doveva portare non alla dittatura del proletariato, ma ad un potere di «nuova democrazia» fondata sull'alleanza delle classi rivoluzionarie; solo in una fase successiva si sarebbe passati alla dittatura del proletariato e al socialismo. Nel 1957, cioè venti anni dopo, Mao proclama costruito o in via di costruzione — la chiarezza in proposito non è certo eccessiva... — il socialismo, ma non ci dice nulla circa la dittatura proletaria, anzi afferma esplicitamente: «Il nostro Stato è una dittatura democratica popolare diretta dalla classe operaia e fondata sull'alleanza degli operai e dei contadini... Non si applica la dittatura in seno al popolo. Il popolo non può esercitare la dittatura su se stesso, una parte del popolo non può opprimere l'altra...» (pag. 5). Qui c'è di che far andare in brodo di giuggiole tutta la pleiade di «antitolitari», «antiburocratici» (e per dire le cose col loro vero nome, stalinofobi anticomunisti) che vedono ap-

rapporti di classe radicati in un ben preciso modo di produzione per unità aziendali che si scambiano quanto elaborato — le quali necessitano la sua funzione.

A meno di un anno di distanza dal massacro del proletariato parigino, della cui direzione già Marx prima della catastrofe aveva deplorato la fatale «bonomia», Engels scriveva a Terzaghi (Londra, 14 gennaio 1872):

«Non conosco faccenda più autoritaria di una rivoluzione, e quando si impone agli altri la propria volontà con bombe e fucili, come si fa in tutte le rivoluzioni, mi pare che si faccia prova di autorità. LA MANCANZA DI CENTRALIZZAZIONE E DI AUTORITÀ COSTO' LA VITA ALLA COMUNE DI PARIGI».

Quasi con le stesse parole, riconfermava contro i deliri libertari (*Del'Autortà*, Almanacco repubblicano per l'anno 1874): «Non hanno mai veduto una rivoluzione, questi signori? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un solo giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente? Dunque, delle due cose l'una: o gli anti-tolitari non sanno ciò che si dicono, e in questo caso non seminano che la confusione; o essi lo sanno, e in questo caso tradiscono il movimento del proletariato. Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione».

Ed in una lettera a Filippo von Paten, del 18 aprile 1883, Engels ribadiva con la chiarezza a lui propria:

«Gli anarchici capovolgono i termini del problema, dichiarando che la rivoluzione proletaria deve cominciare con l'abolizione dell'organizzazione politica statale: ma l'unica organizzazione di cui il proletario disponga dopo la vittoria è proprio lo stato — certo, questo stato deve subire importantissimi mutamenti per poter assolvere alle sue nuove funzioni, ma distruggerlo a questo punto significherebbe distruggere il solo organo mediante cui il proletariato vittorioso possa appunto affermare il dominio che ha conquistato, schiacciare i nemici capitalisti ed intraprendere il rivolimento economico della società, senza di che ogni vittoria dovrà finire in una nuova sconfitta ed in un massacro generale degli operai, come fu il caso della Comune di Parigi».

Questo breve excursus tra i nostri classici era necessario a riconferma di alcune nostre posizioni tipiche come quella che non ci sono effettivi piani di stato nella *dérogate* opportunistica: in altri termini, l'opportunismo essendo anch'esso invariante come il comunismo scientifico, chi deborda in direzione opportunistica finisce necessariamente, anche se in forma più o meno esplicita, per accettare l'insieme del rinnegamento del marxismo che è appunto l'opportunismo. Mao si trova dunque in compagnia solo apparentemente eterogenea. E ciò spiega anche il carattere proteiforme del maoismo, la sua adattabilità, ecc. In sostanza, esso concorda con i punti essenziali di qualsiasi opportunismo, quindi con l'accettazione di quei principi ideologici borghesi (persona umana, scelta, scambio equo... libertà, uguaglianza e Bentham) cui la borghesia non può abdicare in quanto essi sono proiezioni dei fondamentali rapporti mercantili (*Il Capitale*, libro I, sez. I, cap. II).

Altro feticcio borghese irrinunciabile — e solo rivestito, secondo i casi, di panni democratici o fascisti — è la volontà popolare, così come il popolo in genere. Il fascista che si professa «antidemocratico» scrive un giornale intitolato *Il popolo d'Italia* e bancia di una «rivoluzione popolare». Mao sommerge il marxismo nella cantilena democratica del rinnegato Kautsky: «Non si applica la dittatura in seno al popolo... una parte del popolo non può opprimere l'altra». Si tratta dell'eterna volgarissima opposizione, insomma, di democrazia e dittatura. Ma chiediamo con Lenin: ci

(continua a pag. 5)



SUL FILO DEL TEMPO

MOVIMENTO SOCIALE E LOTTA POLITICA

Ieri

Non dite che il movimento sociale non è movimento politico! grida Marx fin dai primi scritti che espongono il metodo del comunismo critico ormai pienamente formato.

Lo stesso sarà vero contro di lei. Come essa non ha trovato nella fase di critica nulla di buono, di vero e di giusto nelle dottrine del medio evo ed ha potuto vincere perché le ha attaccate alla radice, e prima di diventare una classe di riposati e timorati succuboni cantava: «decapitò Immanuel Kant, Iddio; Massimiliano Robespierre, il re».

La borghesia fece politica con la lanterna e con la «Vedova», ma propagandò che in avvenire si sarebbe fatta, dopo le sue conquiste inaffiate di sangue, solo con la scheda.

Lo studio della dialettica storica, appunto portato nel quadro della analisi economica e della questione sociale, trova come soluzione la lanterna anche per essa.

La insidia di porre la questione sociale «fuori della politica» ha sempre ostacolato il cammino della rivoluzione operaia, e il marxismo è contro quella insidia in battaglia fin dagli inizi.

In Germania i lassalliani di fronte al robusto potere di polizia dell'Impero bismarckiano anziché capire che la impalcatura oppressiva dello stato avrebbe avuto la stessa funzione in difesa del prorompente capitalismo

La borghesia nasce in un processo grandiosamente rivoluzionario. Per essa e contro l'antico regime è stato vero che non vi è rivoluzione di classe senza partito rivoluzionario, e che non vi è partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria.

Lo stesso sarà vero contro di lei. Come essa non ha trovato nella fase di critica nulla di buono, di vero e di giusto nelle dottrine del medio evo ed ha potuto vincere perché le ha attaccate alla radice, e prima di diventare una classe di riposati e timorati succuboni cantava: «decapitò Immanuel Kant, Iddio; Massimiliano Robespierre, il re».

La Carmagnola si cantava nell'ottantenne sul ritornello del «ca ira, ca ira, ca ira, les aristocrates à la lanterne», ma si cantò nel settantuno col verso mutato «tous les bourgeois à la lanterne».

La borghesia fece politica con la lanterna e con la «Vedova», ma propagandò che in avvenire si sarebbe fatta, dopo le sue conquiste inaffiate di sangue, solo con la scheda.

Lo studio della dialettica storica, appunto portato nel quadro della analisi economica e della questione sociale, trova come soluzione la lanterna anche per essa.

La insidia di porre la questione sociale «fuori della politica» ha sempre ostacolato il cammino della rivoluzione operaia, e il marxismo è contro quella insidia in battaglia fin dagli inizi.

In Germania i lassalliani di fronte al robusto potere di polizia dell'Impero bismarckiano anziché capire che la impalcatura oppressiva dello stato avrebbe avuto la stessa funzione in difesa del prorompente capitalismo

Colpi di forbice

«L'avvenire ci promette sviluppi senza limiti, che però non potranno realizzarsi finché alla grande maggioranza della popolazione si impedisce di giocare il ruolo di cui è capace», dichiara Harry Oppenheimer, numero uno degli industriali «illuminati» di Johannesburg e presidente del gruppo anglo-americano rappresentante un capitale di 80 milioni di dollari.

Nell'Africa del Sud, in cui il sistema dell'apartheid è stato introdotto dal capitale minerario e dalla proprietà fondiaria che sfruttano la manodopera delle riserve nere su una base quasi-schiavistica, il capitale industriale che si sviluppa sulla base del «lavoro libero», cioè della schiavitù moderna, ha dunque bisogno per il proprio sviluppo dell'eguaglianza razziale di fronte al lavoro e naturalmente avanza la rivendicazione democratica, che rende possibile la sua dominazione politica.

Quanto alle vecchie democrazie di Europa, esse hanno imparato per esperienza che, se la democrazia è la forma migliore di dittatura del capitale, lo si deve anche al fatto che, come diceva Trotsky, «la democrazia può essere definita come un sistema di commutatori e di isolanti contro le correnti troppo forti della lotta nazionale o sociale».

«Gli scioperi, l'agitazione endemica nelle università, lo sviluppo della guerriglia urbana, dimostrano che l'Iran non è riuscito a risolvere i suoi più acuti problemi sociali e politici. La soppressione di tutti i partiti di opposizione, seguita da una repressione spietata, l'assenza di libertà fondamentali, privando gli iraniani di indispensabili valvole di sfogo, contribuiscono ad aggravare un male di cui i metodi liberali potrebbero indubbiamente venire a capo».

Saltino gli isolanti della democrazia sotto la corrente irresistibile della rivoluzione!

industriale al fine di soggiogare la classe lavoratrice, amareggiarono con la tesi di accantonare lo scabroso urto politico e darsi al lavoro sociale nei sindacati economici e in cooperative di produzione, ripetendo le deviazioni di Proudhon e del socialismo «borghese». Questo (Manifesto del Partito Comunista) «cerca di distogliere la classe operaia da ogni movimento rivoluzionario, dimostrando come ciò che le può giovare non è questa o quella trasformazione politica, ma solo una trasformazione dei rapporti materiali di vita, delle condizioni economiche. Per cambiamento dei rapporti materiali di vita questo socialismo intende non la soppressione dei rapporti di produzione borghese, che può conseguirsi solo per via rivoluzionaria, ma miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno di questi rapporti di produzione, che quindi non cambiano affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato».

A gran distanza il sindacalismo sorellano francese e spagnolo, e anche italiano che sembrò caratterizzato contro il riformismo parlamentare del tempo dalla rivendicazione dell'uso della violenza e dalla posizione antistatale, ripeté la deviazione di smarrire, ai fini di un programma puramente economico, la visione della lotta politica per il potere e della funzione del partito di classe.

Dopo la prima guerra mondiale, ad esempio in Italia, errori analoghi caratterizzarono il movimento per «i consigli di fabbrica», organi sociali che venivano considerati automaticamente rivoluzionari, capaci di dare un diverso organamento alla produzione anche prima e senza che il partito di classe avesse guidato il proletariato ad attaccare ed abbattere lo stato. Questo movimento, benché afferrato dalla suggestione della rivoluzione russa, risentì della propria origine: tutti i movimenti consimili sfociano storicamente nella prassi alleanzistica e bloccarda. Lo stesso nome del giornale, ORDINE NUOVO, rifletteva l'idea incompleta che i lavoratori nella fabbrica lavorassero a costruire un ordine produttivo nuovo, mentre il problema centrale era per Marx ed è tuttora quello della FORZA NUOVA, del POTERE NUOVO, premessa del difficile cammino verso la nuova società.

In Russia una deviazione contro la quale i bolscevichi lottarono violentemente era stata quella degli economisti, che appunto volevano impostare le rivendicazioni operaie fuori del problema del potere. Il quale era allora quello dell'abbattimento dello zarismo, desiderato dai partiti borghesi, e del successivo andamento di lotta suscettibile di travolgere anche la borghesia. Alla fine dello sviluppo tutti i falsi rivoluzionari derivati dal tronco economicista e tutti i traditori del marxismo si trovarono in blocco contro il partito della rivoluzione e della dittatura proletaria.

Un pilastro della costruzione marxista è dunque quello della base economico-sociale delle lotte politiche e del necessario carattere politico della lotta contro le condizioni sociali proprie dell'assetto capitalistico.

Nel 1848 non vi era molto pericolo che, dicendo lotta politica per dire lotta rivoluzionaria, qualcuno capisse o fingesse di capire lotta elettorale, pacifica, legalitaria. Appunto perché le rivoluzioni borghesi erano o di recente data o tuttora all'ordine del giorno, appariva chiaro che le rivendicazioni politiche si difendono con la guerra civile.

La tesi del sottomarxismo e dell'opportunismo non si scriveva ancora, come nel periodo di capitalismo «pacifico», nei termini: lotta di classe, lotta per gli interessi operai, ma col mezzo della democrazia, del suffragio universale, dei partiti legalitari e parlamentari. Ma si scriveva appunto in questi altri termini: azione per il miglioramento sociale delle condizioni dei lavoratori al di fuori delle questioni del potere politico.

Ma la conclusione che ne derivava nei due tempi storici era la stessa: rinunzia alla lotta per abbattere il potere costituito dello stato e infrangerne la macchina.

Solo in tempo recente si è sentito parlare di «partiti operai» che usano mezzi legali e scartano la rivoluzione con mezzi violenti. Allora si parlava solo di azione per sollevare le condizioni degli operai con misure sociali, ma non a mezzo di azioni di partito,

e tanto meno di partiti formati dagli operai stessi. E con la visione di questa diversità che va considerata l'evoluzione del compito del partito di classe e la tattica di questo in materia di accordi e di alleanze.

Al tempo del Manifesto del 1848 era risultato importantissimo il dimostrare che il disagio dei salariati veniva «deterministicamente» contrastato dai salariati stessi, e non da ideologie e filantropi, in forme progressivamente sempre meno incoscienti. Era importante provare che da se stesso «il movimento sociale diveniva movimento politico». Il solo fatto che per rivendicare interessi del salariato industriale si formasse un movimento di natura politica, era fatto rivoluzionario, e trovava contro di esso tutto l'apparato della legalità e tutti gli strati della classe borghese. Parlare di partito della classe operaia valeva, in quel tempo di borghesia nascente e incendiaria, avere già bestemmiate e stracciate tutte le tesi giuridiche e politiche liberali.

Questi primi movimenti che si definiscono politici non hanno un orientamento marxista e una teoria chiara, ma sono essi stessi una prova storica dell'esattezza delle conclusioni marxiste, elevate, per la prima volta nel Manifesto del '48, a base di una politica organizzativa. Marx quindi ne fa tesoro: non li condanna, dice che i comunisti non sono diversi dagli altri partiti operai, in quanto allora un partito operaio legalitario e filoborghese non era pensabile.

Con la loro stessa esistenza questi primi partiti proletari cercano il limite opportunistico

Dialettica dell'opportunismo

Alla fine del '72 scadono in Italia i contratti nazionali degli edili, dei chimici, dei metalmeccanici, dei servizi, del pubblico impiego e, per non lasciare dubbi alla borghesia, per non smentire il fatto che l'opportunismo è identico in ogni Paese sotto qualsiasi etichetta si nasconda, Scheda (segretario della CGIL) ha spiegato in una intervista a Rassegna Sindacale che si tratta di «fornire il massimo di unificazione possibile alle lotte, pur nella loro naturale (?) articolazione (!). Ma l'unificazione non va intesa nella costruzione di un'azione univoca, generale, per comuni obiettivi. Anzi, l'esperienza delle lotte degli ultimi due anni... ha rafforzato la convinzione che il sindacato può esercitare un maggiore potere contrattuale... attraverso l'adozione di un metodo conseguente di azioni articolate». (Rassegna sindacale, 9-23 gennaio 1972).

La «dialettica» di lor signori è degna di specialisti nella prestidigitazione: le lotte devono essere insieme unificate e articolate, l'unità dev'essere insieme diversità, il sindacato dev'essere conseguente nella massima inconseguenza. Ma a un certo punto, l'equilibrio fa cilecca; infatti se «unificazione» non significa «azioni univoche, generali, per comuni obiettivi», non è più vero che «articolazioni» è la stessa cosa di «battersi uniti»; anzi è proprio il contrario. E proprio così è, invero, a dimostrazione che più i sindacati saranno uniti nel comune segno dell'opportunismo, più la classe sarà portata divisa sul campo di battaglia sociale, e quindi il capitale potrà meglio piegarla ai suoi voleri.

Che si può pretendere di diverso, da sindacati tricolori? E' il loro patriottico mestiere...

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Cane 100.000, Ferruccio 7.500, strillonaggio 2.000, in Sezione 21.850, alla riunione generale 226.150; CASALE: strillonaggio 1.900; in Sezione 12.970; FORLÌ: Meldola 3.000, Neri 6.800, Apollo 1.000, Sindacato rosso 3.700; MIRA: alla regionale del 9-1.800, Roberto 2.000, Giorgio 320, Luciano 400; CUNEO: in Sezione 5.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 7.000, in Sezione 16.700; OVODDA: i compagni della Sezione per la riunione generale 20.000; REGGIO CALABRIA: i compagni 4.500; CANTANIA: strillonaggio città 500, Anic 980, Sincat 580, FF.SS. 600, Rasim 3.470, in Sezione 19.110; IVREA: strillonaggio 2.500, in Sezione 54.000; MESAGNE: Poci ricordando il compagno Gigi 5.000; TRIESTE: strillonaggio Arsenal 1.000; PARMA: il compagno A. 6.000; ROMA: la compagna B. 17.000; GRUPPO W.: i compagni della Sezione 23.500; BELLUNO: strillonaggio a Padova 4.650, a Mestre 3.850, a Belluno 4.500, i compagni della Sezione 16.000; BRIANZA: un compagno 20.000; UDINE: sottoscriz. alla riunione sind. UD. + CIV. + TS. 6.250.

Totale L. 636.480
Totale precedente » 893.530
Totale generale » 1.530.010

della questione sociale trattata come affare puramente economico, e minacciano la borghesia che si getta contro di loro con ogni sua forza. Ad esempio, il movimento cartista in Inghilterra nasce bensì come un partito di democrazia radicale e di riforme, ma ben presto diviene un movimento operaio di ribellione armata: la borghesia inglese dal secolare liberalismo lo pone subito fuori dalla legge e lo schiaccia in una repressione feroce.

Tale partito non poteva ancora possedere una teoria comunista chiara, ma esso lotta praticamente nella direzione prevista dalla teoria. Il proletariato non è in interessi del salariato industriale sviluppato, e fa solo la sua prima dichiarazione costitutiva di un partito a solida base teorica.

Affermato che i lavoratori una volta avviati a formare un movimento politico si vedranno davanti la strada che conduce alla loro dittatura di classe, Marx stabilisce fin dal primo momento che contro di loro si leveranno tutte le forze coalizzate della borghesia nel momento decisivo.

«La sopraggiunta disfatta del partito cartista, i cui capi vennero posti in prigione e l'organizzazione distrutta [Sir Mosley prese lezioni di fascismo qui in Italia, o nella culla gloriosa del liberalismo?], scosse la fiducia della classe operaia in se stessa. Poco dopo, l'insurrezione di giugno 1848 a Parigi, soffocata nel sangue, valse a riunire, tanto in Inghilterra quanto nel continente, tutte le frazioni delle classi dominanti, proprietari di terre e capitalisti, lupi di borsa e volpi di bottega, protezionisti e libero scambisti, governo ed opposizione, preti e libero-pensatori, giovani prostitute e vecchie monache, nel grido comune di salvaguardia della proprietà, della religione, della famiglia e della società». (Capitale, I, cap. VIII, 6).

Oggi

L'opportunismo della primissima maniera voleva tenere gli operai lontani dalla politica.

Quello della seconda maniera, epoca della socialdemocrazia e della guerra 1914-18, rivendicò alla classe operaia una funzione e una

organizzazione politica, ma pretese che non servissero a spezzare il sistema statale borghese, bensì come riserva delle esigenze politiche della borghesia stessa: opposizione a pretesi ritorni feudali, guerre nazionali, diffusione del capitalismo nei paesi «arretrati», funzioni tutte da assolvere nelle inquadrate ufficiali e legali del sistema borghese, perché avesse agio «di evolvere».

L'opportunismo del terzo modo, quello della recente guerra mondiale, prese la forza politica operaia e la pose ancora una volta al servizio della difesa dei principi democratici e liberali borghesi contro la pretesa minaccia del nuovo assolutismo fascista, che era invece la vecchissima dittatura di classe del capitale. Ammise anch'esso che il proletariato lottasse sul terreno politico e pretese per di più che ai mezzi legali ed ufficiali, alla corruzione negli eserciti regolari, si aggiungesse l'azione partigiana in formazioni irregolari per la lotta all'interno del territorio del paese nemico degli «alleati», evolventi e «progressivi».

In tutte queste fasi mai la classe operaia fu alleata di se stessa; l'inerzia, la lotta legale o la lotta illegale le furono imposte come mezzo per i fini dei suoi nemici. Tutto sempre finì nella delusione e nella ribadita servitù.

Forse nella quarta fase, di una terza guerra, sarà ancora comminata, e non da una sola dei due lati, una discesa in lotta degli operai, sempre per la salvezza di principi civili e perfino rivoluzionari.

E forse la quarta volta la classe operaia mondiale, ritornando sulla via maestra, vedrà in tempo la solidarietà di classe dei due avversari contro di essa, e risponderà con Marx che il proletariato ha una funzione politica, e questa è funzione rivoluzionaria, aggiungendo con le parole di Lenin che, anche se ci fossero ancora in circolazione rivoluzionari altrui, «la rivoluzione deve servire al proletariato, e non il proletariato alla rivoluzione». E per alleati dell'est o dell'ovest, in divisa o senza, finalmente non marcerà.

(16-23 novembre 1949)

CROLLI E FIAMME NELLA ULTRAMODERNA SOCIETA' «VERTICALISTA»

Non bastano le cosiddette «catastrofi naturali» (manna dal cielo per il capitalismo, che così vede ridotto anche in minima parte il problema della sovrappopolazione) a decimare la specie umana: ci si mettono anche i superedifici della moderna «genialità» architettonica che «chissà come» da un po' di tempo vanno letteralmente in fumo nelle più svariate regioni del globo. Esempi ne sono il modernissimo grattacielo «la Torre» di Argentuil, alto tredici piani; il «Taeyonk hotel» di Seul, alto 22, e il «Pirani» di San Paulo del Brasile: nel primo si sono avuti sei morti, nel secondo 165, nel terzo 21, altissimo il numero dei feriti.

Perché ne scriviamo? Perché simili episodi mostrano come siano assurde le pretese borghesi sul carattere progressivo dello sviluppo verticalistico delle metropoli («fatto sta — ha scritto un gazzettiere — che l'improprietà commerciale e industriale di una città si riconosce oggi dalla presenza o no di un certo numero di grattacieli, come una volta si riconosceva dalla abbondanza delle torri») quasi che in tal modo gli architetti di sua maestà il capitale si proponessero (e ci riusciranno!) di far fronte... all'incremento demografico e non invece obbedissero al «principio» volgarmente mercantile secondo cui più si costruisce in altezza, minore è il costo dell'area fabbricabile in rapporto alle spese di costruzione, maggiore è il numero dei vani e quindi più alti i profitti. Basta però un fuocherello al primo piano (e tutti sanno che il fuoco si sviluppa meglio in alto) perché in un batter d'occhio tutto si incendi, e fiamme e fumo impediscono a chiunque di salvarsi; prova ne sia che gli unici superstiti dell'albergo di Seul sono stati gli inquilini dei primi piani.

Comunque, per le ragioni sopradette, si continuerà a costruire sempre più in alto con ferro e cemento che potrebbero trovare ben migliore impiego, finché vivrà il capitalismo, in quanto sua unica legge è il profitto. Diremo di più: se potesse, la borghesia costruirebbe anche grattacieli di cartone ritti su un solo pilastro (ci si sono anche provati con la scusa di lasciar spazio... ai bambini; ma le ricerche non hanno finora dato alcun frutto).

Il comunismo risolverà ben diversamente il problema, in quanto non avrà bisogno di costruire «il massimo possibile sul minimo possibile», perché non ci saranno problemi di proprietà fondiaria da risolvere, perché si

supererà il contrasto assurdo tra città e campagna e così si edificeranno abitazioni di due piani al massimo. Se l'albergo di Seul fosse stato costruito in piano anziché in alto, per esempio, i danni sarebbero certamente stati minori; oltretutto, una cosa è gettarsi dal 2° piano, un'altra dal 20°, e nell'ultimo caso, come s'è visto a San Paulo, non c'è nemmeno la possibilità di servirsi del paracadute o di affidarsi alla speranza di un elicottero; senza contare che, se sbagli la mira, sei bell'e fritto. Ma, quando succedono simili disastri, la borghesia si mette la coscienza a posto arrestando e fondannando (quando arriva a tanta) i soliti «responsabili». L'operazione non costa nulla ai proprietari dell'immobile e lascia tale e quale il metodo, per cui si continuerà così, sempre più in alto, nel più completo disprezzo delle più elementari esigenze di vita e di sicurezza degli uomini e nella più allegra accumulazione di profitti sulla loro pelle.

I nostri contraddittori obietteranno: «Ma questi sono casi eccezionali; e poi, con la sovrappopolazione come la mettete?». Risponderemo che i casi sono tutt'altro che rari, e, a prescindere dagli incendi, i crolli sono all'ordine del giorno (vedi Italia); che, comunemente, l'uomo non può vivere... umanamente in case simili ad alveari, a vere e proprie galere, in cui sono imprigionati soprattutto i tanto coccolati bambini; e che, infine, il sovrappopolamento delle zone urbane è il prodotto di una società che ammassa forze lavoro in metropoli sempre più caotiche, gigantesche e bestiali, mentre all'interno, nelle campagne, fa il deserto. Basti pensare che la densità mondiale di abitanti è generalmente bassa, 23 abitanti per kmq. abitabile, e perfino in India è inferiore a quella italiana, 153 contro 155, ma in centri come Bombay e Calcutta, ambedue con 5 milioni di «anime», la densità supera i 4.000 ab. per kmq. sull'intero territorio comunale e i 50.000 in certe zone del centro (del resto, Milano non raggiunge forse i 43.900 ab. per kmq.?) e in un solo appartamento vivono ammassate fino a due o tre famiglie, nel che è l'origine dei famosi ghetti satuti di proletari e sottoproletari (e poi ci vengono a dire che oggi il proletariato vive in ben altre condizioni che ai tempi di Marx!).

Dunque, se c'è un rimedio in questo campo (come in quello altrettanto celebre dell'ecologia), esso si chiama con un solo nome: DISTRUZIONE DEL CAPITALISMO!

NUOVA MARZO

Oggi che «garantiti»... «sibile»; oggi operaio matic investiti di spensabili lo stesso, i sospensioni cratici il regime della ragione di

Risorga male sta nel TOTALE RALI di t dazioni c SOLTANT La cassa indispensabile ad a il quale la che gli op inchioda in dalla prod virtù della zione tradi Operai, generale, dei cottim l'aumento per le cate pieno, dell Il metodo economic nato incarn generale di di scuola e aperto all'

DELL

OP CO

In u crisi in sospens più il p può asp razioni CISLU pure il to hann con lo S i privat menti iduzioni questi proviam E' ne ziamen le 1965 per rid 5 maggio vano ag Ora, b premiss farsi un rava. Si punto a tento c licenzia cati e l nelle a licenziaz preoccup male ar duttive ratori» cumento come p quello strumen la colla nizzazione categori sca a eventua menti d termina azienda azione cl esubera costi d vita de che, d' il licen preoccup ciale po di disoc Si di riamo no dacali ghesia sabili o riato! S «collab intenti ciliare e del lavoc



# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
MARZO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N° 5 del 4-3-1972  
de « il programma comunista »

## NOSTRI VOLANTINI

OPERAI! COMPAGNI!

Oggi che la finzione del « benessere » per tutti e del lavoro e del salario « garantiti » crolla di fronte all'imperversare di una crisi mondiale irreversibile; oggi che coloro i quali pretendono di essere i dirigenti della classe operaia organizzata le chiedono di aspettarsi da macchinose riforme e fantomatici investimenti il miracolo di un ritorno ad una « prosperità » dimostrata di cartapesta, mentre la borghesia attua i provvedimenti ad essa indispensabili per una drastica riduzione dei costi, cioè la riduzione o, che è lo stesso, il blocco dei salari, il blocco delle assunzioni, i licenziamenti, le sospensioni; oggi è più che mai urgente trarre dal precipitare dei miti democratici il duro insegnamento che non vi è « pace » né « benessere » nel regime del capitale e che non vi è salvezza per i proletari fuori dalla dichiarazione di guerra sociale aperta al regime del loro sfruttamento.

OPERAI! COMPAGNI!

Risorga in voi la virile coscienza che l'unica alternativa all'attacco padronale sta nel portare la lotta FUORI DALLA FABBRICA, in una RISPOSTA TOTALE DI CLASSE che veda tutti i proletari uniti in LOTTE GENERALI di tutte le categorie, di tutte le fabbriche, di tutte le città, su rivendicazioni che prescindano dai cosiddetti interessi nazionali per esprimere SOLTANTO gli interessi IMMEDIATI ED URGENTI dei lavoratori!

La cassa integrazione è anche e soprattutto l'anticamera dei licenziamenti indispensabili all'economia per « ristrutturarsi », per riprendere la produzione ad altissimi ritmi e con minor numero di braccia; è il mezzo tramite il quale la borghesia si assicura la possibilità di sferrare il suo attacco senza che gli operai reagiscano; è una riserva che il capitalismo costituisce, e che inchioda il proletariato nel momento in cui sorge la necessità di espellerlo dalla produzione; è una forma di corruzione a cui la classe soggiace in virtù della disabitudine a lottare per i propri interessi inculcata dalla direzione traditrice delle sue organizzazioni e sotto il terrore della disoccupazione.

Operai, dovete battervi per la rivendicazione, alla scala NON locale ma generale, del salario integrale ai disoccupati. Dovete battervi per l'abolizione dei cottimi e degli incentivi come metodo di formazione del salario, e per l'aumento dei salari-base per tutti e in misura proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite. Dovete battervi per la riduzione, a salario pieno, della giornata lavorativa e dei ritmi di lavoro!

Il metodo di lotta oggi in uso è sterile agli stessi fini dei miglioramenti economici contingenti e diventa strumento passivo degli interessi del padronato incarnati e difesi dallo Stato. Si impone il ritorno al metodo della lotta generale di classe, si impone il ritorno del sindacato alle sue origini e funzioni di scuola di guerra del proletariato contro la borghesia, il Sindacato Rosso aperto all'influenza determinante del Partito della Rivoluzione Comunista.

VIVA LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE  
DELLA CLASSE OPERAIA DAL GIOCO DEL CAPITALE,  
PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

## Lo sciopero dei minatori inglesi insegna!

L'omaggio di solidarietà e di ammirazione che gli operai di tutto il mondo devono rendere ai minatori inglesi per la stupenda prova di forza, sostenuta senza defezioni né cedimenti, del loro lunghissimo sciopero, avrebbe poco senso se non si unisse al riconoscimento delle LEZIONI che ne derivano per l'INTERA CLASSE LAVORATRICE MONDIALE.

Erano quasi cinquant'anni che i « musci neri » del Regno Unito non si muovevano; e la loro improvvisa impennata ha riempito di paura la classe dominante nella « culla del capitalismo e patria della democrazia », una classe la cui esosità, pari al bigottismo dei suoi leader grossi e piccoli, si esercitava e si esercita con particolare impudenza proprio nei confronti di una categoria proletaria tanto ignobilmente sfruttata (si pensi ai salari di fame contro i quali essa aveva inteso ribellarsi), quanto vitalmente necessaria per la conservazione dei templi dorati della City. Si sono mossi con mirabile compattezza, uno per tutti e tutti per uno, e di fronte a questa gigantesca prova di unità e di forza il capitale, malgrado il non lieve ammontare delle richieste salariali, ha capitolato. Una prima lezione da trarre: LA CONDANNA IRREVOCABILE DELL'IGNO-

BILE PRASSI DELL'ARTICOLAZIONE.

Lo sciopero è stato impostato su chiare rivendicazioni economiche: l'aumento GENERALE del salario e percentuali d'aumento MAGGIORI per i minatori sulle cui spalle grava la più sibrante fatica, i manovali del « sottosuolo ». Queste rivendicazioni sono state sostenute INDISTINTAMENTE DA TUTTI, ne trassero o no particolari vantaggi; e sono VITTORIOSAMENTE PASSATE. Seconda e duplice lezione: sono le rivendicazioni economiche, NON quelle « normative », che spaventano la classe dominante e che, SE il moto è ad oltranza, la costringono a cedere; SOLO rivendicazioni economiche orientate in senso OPPOSTO alla gerarchia UFFICIALE dei salari, hanno il potere di creare fra i proletari una SOLIDARIETA' operante e TRAVOLGENTE. E' la condanna dell'odioso « PROFESSIONALISMO » tanto caro ai sindacati ligi agli interessi dell'economia nazionale.

Ma pensiamo che cosa sarebbe avvenuto SE i cosiddetti « dirigenti » della classe lavoratrice inglese e mondiale non avessero in lunghi anni di propaganda DISFATTISTA inaridito il senso della solidarietà fra TUTTE le categorie; che cosa sareb-

be avvenuto se tutti i proletari inglesi avessero incrociato le braccia ricorrendo che la causa dei minatori era LA LORO STESSA CAUSA; che cosa sarebbe avvenuto se i presunti « nazionali-rivoluzionari » dell'Irlanda del Nord avessero preso al volo l'occasione per vibrare i loro colpi al boccheggiante leone britannico, e a loro volta i proletari inglesi avessero capito che PROPRIO ALLORA, quando la secolare piaga irlandese si riapriva, era il momento di scatenare l'offensiva unita contro le classi sfruttatrici di ENTRAMBI i paesi; se infine gli operai italiani, francesi, americani, tedeschi, per non dire quelli gemiti sotto un capitalismo contrabbandato come socialismo nell'Est, fossero stati chiamati a dire LA LORO parola, LA STESSA dei « musci neri », nelle rispettive « patrie ». Le fondamenta dell'intero regime capitalistico mondiale avrebbero tremato!

I minatori inglesi hanno combattuto UNITI MA SOLI: eppure hanno vinto, nei limiti in cui si può chiamare vittoria un miglioramento salariale che lascia intatto il rapporto di sudditanza della forza lavoro dal capitale, anche se temporaneamente lo allevia. Che cosa non avrebbero strappato se avessero potuto battere INSIEME ai loro fratelli delle altre categorie e degli altri paesi. Che cosa non avrebbero imposto alla loro classe dominante vitalmente legata a quella di tutto il mondo

civile! Quali ferite non avrebbero inflitto al suo corpo fiacco e tremolante! Essi hanno DOVUTO riprendere il lavoro perché DA SOLI non ce la facevano più. E' QUESTA LA LORO E LA NOSTRA TRAGEDIA!

Se il loro sciopero, nella stupenda compattezza realizzata nell'ambito di UNA categoria, anticipa le gloriose battaglie future e si riallaccia a quelle passate, il suo ISOLAMENTO mostra l'abisso in cui l'opportunismo ha gettato la CLASSE; indica il CAPOVOLGIMENTO DI ROTTA POLITICA che s'impone perché il proletariato possa tornare a lottare e a vincere ANCHE SOLTANTO per essere UN PO' MENO ignobilmente sfruttato; insegna che bisogna lottare COSI' o si è sconfitti in partenza, e che bisogna lottare non a ranghi isolati e dispersi ma SU SCALA GENERALE, per uccidere DAVVERO E DURATURAMENTE VITTORIOSI. E ciò indica la necessità della presenza del Partito rivoluzionario, e della rinascita di sindacati di classe.

Se non si capovolge in questa direzione la rotta politica, gli sforzi più generali si esauriranno in uno STILICIDIO, in un CALVARIO, in una DISPERSIONE di energie, energie che SONO gigantesche, ma che per PERSARE come tali sulla bilancia del conflitto di classe, devono essere CONCENTRATE NELL'ORGANIZZAZIONE, NEL METODO DI LOTTA, NELL'OBBIETTIVO FINALE. E' l'antico insegnamento del marxismo, confermato e ribadito dal fatto!

DALLA SPAGNA

## OPPORTUNISMO E LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

In una situazione generale di crisi in cui i licenziamenti e le sospensioni colpiscono ogni giorno più il proletariato, che cosa ci si può aspettare dalle tre Confederazioni cosiddette sindacali (CGIL-CISL-UIL): delle altre non è neppure il caso di parlare, dopo quanto hanno contrattato sette anni fa con le organizzazioni padronali (e con lo Stato, che è padrone quanto i privati) in materia di licenziamenti individuali e collettivi « per riduzione di personale »? Poiché di questi tempi la memoria è corta, proviamo un po' a rinfrescarla.

E' noto che l'accordo sui licenziamenti individuali è del 29 aprile 1965, quello sui licenziamenti per riduzione di personale è del 5 maggio 1965, ed entrambi si trovano aggiunti ai contratti di lavoro. Ora, basta dare un'occhiata alle premesse ai relativi accordi per farsi un'idea del fine a cui si mirava. Si legge nel primo accordo, punto a), che « nel concorde intento di prevenire ed evitare i licenziamenti individuali ingiustificati e la possibilità di turbamenti nelle aziende in occasione di tali licenziamenti, le parti: punto b) preoccupate insieme [...] del normale andamento delle attività produttive e degli interessi dei lavoratori », hanno stilato il primo documento. Nel secondo, si definisce come proposito comune delle parti quello « di porre in essere uno strumento idoneo che, favorendo la collaborazione tra le loro organizzazioni e gli appartenenti alle categorie rappresentate, contribuisca a risolvere pacificamente gli eventuali contrasti che i provvedimenti di licenziamento possono determinare nei rapporti di lavoro aziendale: e ciò nella considerazione che la presenza di personale esuberante determina aggravii nei costi di produzione dannosi alla vita delle aziende [poverine!] » e che, d'altra parte [d'altra parte?], il licenziamento di tale personale preoccupa dal punto di vista sociale particolarmente in situazioni di disoccupazione ».

Si dica, dunque, che noi esageriamo nell'accusare le direzioni sindacali di collaborare con la borghesia e di essere con lei responsabili delle sciagure del proletariato! Sono esse stesse a parlare di « collaborazione » e di « concordi intenti », e a preoccuparsi di conciliare gli interessi del capitale e del lavoro per non provocare « tur-

bamenti » nelle aziende, e disordini politici e sociali, invece di dare agli operai un obiettivo generale di lotta in aperta antitesi alla « controparte », come quello del salario integrale ai disoccupati. Se questa non è connivenza o collaborazione, diteci voi, signori, che cos'è!

Nell'accordo sui licenziamenti individuali, al punto 5), si legge che, qualora il tentativo di conciliazione, effettuato niente meno che dalla organizzazione sindacale dei datori di lavoro, non riesca, « il lavoratore [così ridotto a difendersi isolatamente!] può chiedere l'intervento del Collegio di conciliazione ed arbitrato ». Ma che cos'è questo collegio? Lo spiegano i punti 7) e 8): « Il Collegio di conciliazione ed arbitrato è composto di un rappresentante del datore di lavoro, di un rappresentante del lavoratore, e di un presidente... Il Presidente del Collegio... è scelto mediante sorteggio tra i nominativi compresi in una lista di nomi non superiore a 12, formata di comune accordo tra le organizzazioni sindacali provinciali interessate dei datori di lavoro e dei lavoratori ». E se dal sorteggio esce il nome di un « rappresentante dei datori di lavoro »? Be', allora è chiaro che il collegio giudicante sarà composto di due « rappresentanti dei datori di lavoro » e un solo rappresentante del lavoratore. La sorte dell'operaio, in ultima istanza, è dunque nelle mani di... un sorteggio! Una bella conquista davvero...

E' infine da notare che è passibile di licenziamento, fra l'altro, il lavoratore che incorra nella « colpa » di arrivare più volte (quante, non è specificato nei contratti) in ritardo in fabbrica. Non solo, ma (art. 36 del contratto collettivo metalmeccanico) « non si terrà conto ad alcun effetto dei provvedimenti disciplinari, decorsi due anni dalla loro applicazione », il che equivale a comminare al salariato due anni di buona condotta altrimenti sarà punito due volte! E ogni operaio sa bene che, se osa dimostrarsi sindacalmente e politicamente attivo, ha continuamente gli occhi addosso (è, cioè, un... sorvegliato speciale), e ogni più piccola infrazione o errore gli è conteggiato ai fini del licenziamento.

Gli accordi di cui sopra sono dunque uno strumento in mano ai padroni, che se ne possono servire per ogni forma di vessazione con-

(continua a tergo)

## LA BORGHESIA SPAGNOLA GUARDA CON TERRORE ALLA RIPRESA DELLE LOTTE SOCIALI

Coi « negoziati » per il rinnovo dei contratti di lavoro, aperti in quasi tutte le maggiori aziende spagnole, comincia a delinearsi una nuova ondata di scioperi e lotte rivendicative. La crisi capitalistica qui al paese non si è potuta sottrarre, come non vi si è potuto sottrarre il resto del mondo, lo sta scuotendo in modo da peggiorare la situazione già precaria di fronte al mercato mondiale, e acuendo le contraddizioni interne del regime franchista.

La disoccupazione aumenta in misura enorme, il caro-vita sale come una marea, il suo aumento rispetto al 1969-1971 è stato di oltre il 15%, i salari già bassissimi calano ancora come logica conseguenza della bufera che squassa il sistema capitalistico mondiale. Nel caso della Spagna, secondo la OCDE, la sopratassa americana ha colpito un 11% delle esportazioni totali.

E che non si tratti di questione locale è dimostrato dal fatto che nei paesi capitalistici più sviluppati si ha la stessa sequenza: licenziamenti, riduzione della giornata lavorativa, abbassamento del salario ecc. Per noi marxisti tutto ciò non è oggetto di meraviglia, e non ha altro significato di quello mostrato da Marx oltre un secolo fa, allorché in ogni sua opera analizzava e rivelava dialetticamente la funzione del capitalismo come struttura della società, dimostrando che le contraddizioni del sistema, emananti dallo stesso modo di produzione, lo avrebbero gettato in preda a crisi periodiche di sovrapproduzione, così denunciando i suoi antagonismi fondamentali e causando una reazione rivoluzionaria nella classe da esso generata, la classe operaia.

L'inizio della crisi generale del capitalismo ed i sintomi che questo comincia a manifestare tendono ad abbattere il castello di sabbia che la borghesia con la complicità dell'opportunismo aveva « costruito », il castello della « società opulenta », « del benessere » ecc., secondo la mitologia della fase di ricostruzione (« miracolo economico »). E tende anche a distruggere ogni miraggio piccolo-borghese e demo-liberale, come lo slogan borghese e opportunista del « superamento del marxismo » e quello non meno fetente della « ricerca continua di nuove vie, pacifiche, graduali, al socialismo » grazie all'adattamento del marxismo ad una pretesa « nuova situazione », come se la pietra angolare dell'indagine marxista, cioè la incompatibilità del modo di produzione capitalistico con i reali e collettivi interessi di tutta la specie umana fosse stata superata...! Lo stesso discorso va

fatto per tutta la giungla dei gruppi gruppetti, « illuminati » gli uni dal pensiero di Mao, gli altri dall'ideologia premarxista, libertario piccolo-borghese — tutti costoro in realtà non sono che varietà dell'immediatismo, operaista o meno, e quindi dell'opportunismo, quando non si tratta di provocatori patentati.

La prospettiva di nuove lotte operaie, dotate di maggiore combattività e radicalità, corrisponde perfettamente alla valutazione marxista sulle cause che spingono il proletariato a porsi sul piede di guerra contro il proprio nemico di classe.

In un documento ufficiale uscito di sotterfugio dal ministero del lavoro spagnolo e una fotocopia del quale è giunta in nostre mani, possiamo trovare la conferma della giustezza delle nostre previsioni e l'anticipazione del modo in cui la dittatura del capitale, incarnata nella fatiscente del governo franchista, si appresta a reprimere la nuova ondata di agitazioni. Il documento è intitolato « Criteri nei confronti di una possibile situazione conflittuale ». Nel primo paragrafo è detto: « Non sembra avventato prevedere che negli ultimi mesi di quest'anno e in quelli dell'inizio del 1972 possano delinearsi situazioni conflittuali nel campo del lavoro ed in forma abbastanza intensa, a causa di molteplici circostanze, una delle quali va identificata nel caos del costo della vita nel corso degli anni successivi al 1969... Altro fatto suscettibile di contribuire ad una intensificazione della situazione conflittuale è quello determinato dalla liberazione di un discreto numero di attivisti politici e membri di organizzazioni operaie clandestine, inclusi nell'amnistia; si cerca pure di approfittare dell'amnistia per creare un clima generale di annullamento di tutte le sanzioni sul lavoro, con conseguente riassunzione dei licenziati, affinché i dirigenti operai possano tornare in fabbrica. Questa questione è stata posta a Gijón, al Ferrol, alla SEAT, a Cordova ed in altri luoghi: sembra che le aziende si rendano conto della gravità di accedere a tale richiesta e abbiano fiducia che resistano in futuro, ma ciò ovviamente contribuirebbe ad indurre l'attuale clima di tensione ». Più oltre, nel secondo paragrafo, è scritto: « Criteri per l'atteggiamento dell'organizzazione sindacale e delle delegazioni del lavoro. In merito, vanno segnalati a titolo di orientamento i seguenti criteri: ... Bisognerà sorvegliare con finissimo tatto la designazione dei presidenti ed assessori delle commissioni negoziatrici, poiché non basta che siano persone adatte ed imparziali, ma

bisogna che siano versate nei problemi socio-economici in cui devono pronunciarsi, e molto ponderate, il che non toglie che siano animate da un autentico senso di progresso sociale... Non devono essere autorizzate durante la discussione di un accordo riunioni di massa od assemblee di base; e tanto meno è ammissibile indire riunioni una volta che le deliberazioni siano state sospese. Dovrà essere norma assoluta ed imprescindibile l'ordinare la sospensione delle deliberazioni degli accordi (in qualunque fase si trovino), non appena si verifichi nella azienda o nel relativo settore qualsiasi tipo di coercizione; e questa sospensione, a data caso per caso alle circostanze, non dovrà limitarsi al tempo di durata degli atti originari di pressione, ma dovrà estendersi fino ad arrivare se necessario ai sei mesi previsti dalla vigente legislazione... Le autorità industriali, nei loro contatti e colloqui con i rappresentanti sindacali degli operai, specie con quelli che debbono far parte delle commissioni negoziatrici dei contratti, cercheranno di suscitare in questi la coscienza del rapporto tra sociale ed economico, e della impossibilità, nell'interesse dei lavoratori stessi, di ammettere miglioramenti che incidano sui costi oltre a quelli permessi dalla concreta situazione del settore o della azienda perché possano continuare a svilupparsi in condizioni normali; inoltre, l'auspicabile innalzamento del tenore di vita dei lavoratori, concretato nella loro crescente partecipazione al reddito nazionale, per essere efficace e consolidarsi dovrà essere graduale... L'auto-

rità industriale, quando sia il caso, provvederà immediatamente, se non lo avesse fatto l'organizzazione sindacale, a sospendere le deliberazioni dei contratti collettivi, quando si producessero qualsiasi tipo di coercizione, conservando tali sospensioni, a seconda dei casi, per tutto il tempo necessario affinché tutti si convincano pienamente che le misure di forza non rendono agli operai né sul piano sociale né su quello economico ». Al terzo paragrafo, intitolato « Criteri per l'atteggiamento del Governo », leggiamo: « Prevenire le situazioni conflittuali mediante un'efficace informazione in merito ad attività illegali, riunioni ecc. e la detenzione preventiva dei responsabili ove questo sia possibile... La chiave del problema molte volte è data dall'informazione e dall'intervento preventivo... Impedire ogni sorta di propaganda illegale: la diffusione di tale propaganda cade necessariamente sotto la legge dell'ordine pubblico. Impedire ogni tipo di azione di forza intesa alla riannessione dei licenziati od al mantenimento dell'occupazione; questa coercizione si realizza mediante picchetti all'ingresso di fabbriche ed officine, si ripete spessissimo nelle situazioni conflittuali e costituisce una delle armi principali per portata e durata: bisogna quindi evitare la realizzazione di picchetti e di pressioni all'entrata delle fabbriche ed aziende, misura fondamentale per ridurre il conflitto. Un conflitto lavorativo è sempre un problema politico e di ordine pubblico, anche quando apparentemente ha carattere puramente rivendicativo... perché in un conflitto di lavoro l'ordine è già turbato e ciò di per sé costituisce una situazione potenziale di violenza ». Al paragrafo quarto, dedicato al comportamento della stampa, si dice: « Negli orientamenti che si danno ai mezzi di informazione, bisogna includere a titolo preferenziale nei prossimi mesi l'avvertimento che tacciono e minimizzano la maggior parte delle notizie ed informazioni sui conflitti. Si vede ogni giorno più che le notizie sui conflitti sono le uniche che per la stampa non invecchiano mai e si ripetono da un invecchiato all'altro anche per dire sempre le stesse cose; perfino il perturbamento più insignificante è messo in risalto e chiosato. Noi consideriamo che sia uno degli obiettivi di rilievo da conseguire nei prossimi mesi quello di ridurre tali notizie a quelle veramente importanti e farle trattare in modo meno espresso e ripetitivo. Questo argomento, che può essere considerato come uno dei più importanti

## LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Un significativo episodio di lotta operaia è l'agitazione — di cui informiamo IL GIORNO del 24-2 — dei portuali di Tripoli che hanno incrociato le braccia per quattro giorni in quello che è definito « il primo importante sciopero avvenuto in Libia dall'avvento del regime rivoluzionario » (come lo chiamano i giornalisti e politici di bocca buona) e hanno strappato un aumento salariale del 20%. La lunghezza del moto e l'entità delle rivendicazioni danno la misura (come già nel caso egiziano di Elwan) dello sfruttamento al quale le amabili nuove « borghesie nazionali » del Terzo Mondo, in tutto simili a quelle del mondo « avanzato », sottopongono i loro « fratelli » proletari.

(continua a tergo)



# Nel vivo delle agitazioni operaie

## MILANO

Nello stesso periodo in cui i minatori inglesi si ergevano compatti a contrastare il capitalismo britannico, le tre centrali sindacali ponevano fine con l'accordo alla vertenza dell'Alfa Romeo che, per il metodo usato, dimostra come ormai i bonzi abbiano apertamente abbracciato gli interessi della borghesia tricolore e la sua necessità di «pace sociale».

Ai minatori sono bastate sei settimane di lotta ad oltranza, tutti compatti, sfidando le leggi antisicopero, per aver ragione dell'avversario. I nostri bonzetti nazionali invece hanno trascinato lo sciopero per sei lunghi mesi centellinando attraverso cadenze di un'ora al giorno e, non plus ultra dell'articolazione, ad orari diversi tra fabbrica e fabbrica, facendo così in modo che gli operai delle diverse aziende del settore anch'esse in lotta non potessero nemmeno incontrarsi tra loro.

Mentre i «musti neri» lottavano per un obiettivo totalmente classista, e cioè l'aumento del salario, i bonzi della trinità sindacale hanno definito come «punto qualificante» l'automatizzazione dei passaggi di qualifica. Ma questo potrebbe essere considerato come un interesse di classe soltanto se potesse la questione dell'abolizione delle qualifiche stesse; ciò che evidentemente

te i sindacati attuali sono ben lontani dal considerare come fine di qualunque agitazione.

La volontà di lotta dei minatori nasceva certo dalle condizioni di sfruttamento, ma anche dal fatto di rischiarsi come forza determinante a condizione di lottare uniti e compatti sui interessi reali di classe: e cioè ha permesso loro di strappare quel 20% di aumento salariale che, anche se momentaneo, è qualcosa di materialmente concreto. Gli operai dell'Alfa, divisi e controllati, sono stati invece indirizzati verso un obiettivo che, come risulta dall'accordo, non valeva neppure un'ora di sciopero. Basta infatti un piccolo sguardo all'accordo aziendale per vedere come tutto è rimasto uguale a prima.

Il nuovo imbroglio sul quale i vertici sindacali e la direzione aziendale si sono trovati concordi non risarcisce di una sola lira le 150 ore di sciopero, in quanto non vi è aumento salariale per nessuno, e la «vittoria» sulle qualifiche è un fatto formale, non di sostanza. Infatti, per passare dalla 1° alla 2°, è necessario attendere all'incirca un anno, mentre per passare dalla 2° alla 3° sono necessari 3 anni dopo i quali l'avanzamento avverrà per quelli «che hanno svolto nel periodo suddetto con normale perizia l'insieme di mansioni compiute loro affidate» (Acc. Az.). Inoltre la «controparte»

si è mostrata «irremovibile» a proposito della possibilità di passare dalla 3° alla 4°, ma, come commenta l'Unità del 19-2, «esistono buone possibilità di contrattazione per il futuro». (!!!).

Ecco dunque il contenuto del «punto qualificante», esso non cambia nulla nelle condizioni di vita e di lavoro all'Alfa e dà agli operai l'illusione, — limitata per giunta, visto che «l'automatismo» non va oltre i primi gradini della scala delle «professionalità», — di poter far carriera nella stessa galera in cui avviene il loro sfruttamento quotidiano. Tutto questo è stato energeticamente denunciato in un nostro volantino.

Gli operai dell'Alfa, come i proletari di tutte le aziende, si convinceranno che non dal miglioramento, ma solo dalla distruzione della società capitalistica essi possono aspettarsi condizioni di vita umane: e lottano non per «far carriera» nel suo ambito, ma per abolire per sempre il maledetto rapporto salariale.

## BOLOGNA

Prosegue a tutti i livelli l'azione di indebolimento della classe operaia: di fronte all'oggettiva minaccia della crisi economica, i bonzi sindacali, anziché dirigere le lotte economiche secondo un unico piano tendente alla loro generalizzazione, non sanno far di meglio che piangere «sulla stasi della produzione industriale e del meccanismo di sviluppo del nostro sistema». Imponendo la pratica delle lotte articolate, essi sfiancano i proletari e impediscono loro di collegare le battaglie rivendicative all'obiettivo politico della definitiva emancipazione dal sistema di sfruttamento salariale.

Strillino pure gli scagnozzi della Trinità Sindacale inviperiti per la nostra azione martellante di denuncia politica: gli operai della Weber, della Minganti, della Ducati e della Viro sanno bene che non ci basiamo su astratte considerazioni o dati cervellotici, poiché il massiccio ricorso alla cassa integrazione e ai licenziamenti collettivi, i casi di contratti aziendali non rispettati dai padroni e le violazioni del cosiddetto «potere» conseguito in fabbrica, sono sempre più all'ordine del giorno!

E che dire delle continue contraddizioni, dell'abisso tra le parole e i fatti nella prassi politica di dirigenti i quali da un lato cianciano ad ogni piè sospinto di organismi «di base» per un futuro sindacato unico gestito dal basso, dall'altro come nella recente istituzione dei consigli di zona alla Bolognina, si rifiutano, naturalmente in nome... dell'unità dei lavoratori, di far votare una mozione presentata dai nostri simpatizzanti, che denunciava il modo di composizione di questi organismi sedicentemente proletari, in realtà costituiti dalla solita cerchia angusta di fedelissimi dell'opportunismo, tutti perfettamente controllabili in senso politico e sindacale?

«Liberi lavoratori» di stretta emanazione padronale! Con questi piccoli e grandi sabotaggi, che dividono sempre più i proletari, si marcia qui a Bologna come dappertutto verso il rinnovo del contratto dei metalmeccanici...

La classe operaia è così costretta a subire la ristrutturazione capitalistica e, mentre vede sfumare ogni possibile illusione sulla politica delle riforme, sperimenta sulla propria carne la mancanza di una direzione politica di classe che, promuovendo la generalizzazione delle lotte e impostandola sui reali rapporti di forza, guidi i proletari, di là da rivendicazioni corporative nel ghetto di fabbrica e di categoria, verso la lotta politica.

«Liberi lavoratori» di stretta emanazione padronale! Con questi piccoli e grandi sabotaggi, che dividono sempre più i proletari, si marcia qui a Bologna come dappertutto verso il rinnovo del contratto dei metalmeccanici...

La classe operaia è così costretta a subire la ristrutturazione capitalistica e, mentre vede sfumare ogni possibile illusione sulla politica delle riforme, sperimenta sulla propria carne la mancanza di una direzione politica di classe che, promuovendo la generalizzazione delle lotte e impostandola sui reali rapporti di forza, guidi i proletari, di là da rivendicazioni corporative nel ghetto di fabbrica e di categoria, verso la lotta politica.

«Liberi lavoratori» di stretta emanazione padronale! Con questi piccoli e grandi sabotaggi, che dividono sempre più i proletari, si marcia qui a Bologna come dappertutto verso il rinnovo del contratto dei metalmeccanici...

La classe operaia è così costretta a subire la ristrutturazione capitalistica e, mentre vede sfumare ogni possibile illusione sulla politica delle riforme, sperimenta sulla propria carne la mancanza di una direzione politica di classe che, promuovendo la generalizzazione delle lotte e impostandola sui reali rapporti di forza, guidi i proletari, di là da rivendicazioni corporative nel ghetto di fabbrica e di categoria, verso la lotta politica.

## IVREA

All'Olivetti i bonzi cercano di riaprire a tutti i costi la contrattazione integrativa nei termini tipici della politica sindacale delle Confederazioni nazionali, martellando in particolare sulla stramaledetta professionalità e qualificazione di certi tipi di lavoro anziché altri, e quindi sulla contrattazione dell'organizzazione del lavoro, la ricomposizione delle mansioni, ecc. In certi reparti si verificano pertanto situazioni veramente ridicole: operai che svolgono un certo lavoro vengono incitati a differenziarsi da altri che svolgono un lavoro analogo, ma ritenuto «meno qualificante come contenuto professionale». La disgregazione della unità operaia in seguito al tentativo dell'opportunismo di legare il singolo individuo a rivendicazioni sempre più strettamente sottomesse al suo angusto posto di lavoro e, più in generale, alla azione sindacale mirante a incanalare le lotte operaie su obiettivi che tendono a inchiodare il proletariato all'organizzazione del lavoro nelle galere capitalistiche, ha ormai raggiunto aspetti ripugnanti.

Ma pochi operai credono a queste cose e molti cominciano a rendersi conto, anche solo istintivamente, che dietro i discorsi fumosi e contorti dei

# LA SOLUZIONE COMUNISTA AL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

In un articolo apparso nel numero precedente abbiamo dimostrato come la disoccupazione sia un fenomeno ineliminabile dallo stesso sviluppo dell'economia capitalistica, ricorrente quindi non solo nei periodi di crisi bensì anche nelle fasi di espansione. Ma la condizione d'esistenza del capitalismo e quindi della disoccupazione è il lavoro salariato; vale a dire la compravendita della forza-lavoro. Lo sfruttamento e la disoccupazione possono dunque scomparire solo insieme al lavoro salariato.

L'abolizione del lavoro salariato. E' solo con il rovesciamento dispotico delle leggi del capitale, con l'intervento dittatoriale nei rapporti economici e sociali esistenti, usando la violenza della nuova macchina statale diretta dal partito di classe, che si possono vibrare duri colpi al regime del lavoro salariato. Solo attraverso questo processo rivoluzionario la forza lavoro potrà perdere il suo carattere di merce e l'umanità potrà trovare nel macchinismo e nella potenza del lavoro collettivo un mezzo per alleggerire la pena e la fatica dell'uomo mettendo i mezzi di lavoro al servizio dei lavoratori, invece di ubbidire alla «legge» per la quale una massa sempre crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza umana progressivamente crescente. Questa legge si esprime su base capitalistica, dove non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza». (Il Capitale, Ed. Rinascita 1956 I, vol. III, pag. 96).

Il comunismo, spezzando le leggi del mercato (che dopo Stalin la razzagaglia opportunistica pretenderebbe durino in eterno) potrà ridurre radicalmente la durata della giornata lavorativa e l'intensità del ritmo di lavoro. Questo sarà possibile sopprimendo le produzioni inutili e le attività parassitarie del capitale, inserendo nel lavoro collettivo industriale i borghesi, i lavoratori che vivono delle attività parassitarie del capitale, tutti coloro che sono imprigionati nell'isolamento abbruttente del lavoro artigianale, le donne ancora condannate alla schiavitù domestica e alla monotonia unilaterale delle occupazioni familiari, e finalmente i disoccupati. L'obbligatorietà del lavoro per tutti in un primo tempo, riducendo così lo sforzo di ognuno, i colpi inferti alla divisione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, fra scuola e lavoro produttivo, la partecipazione degli anziani (oggi prematuramente logorati ed esauriti) all'attività collettiva della società, permetteranno a poco a poco di utilizzare il progresso tecnico per alleviare la fatica. In questo processo di trasformazione sociale guidato dalla direzione cosciente del partito, il lavoro perderà il carattere di lavoro forzato e di schiavitù che riveste oggi, per diventare una attività sociale normale e un bisogno per l'uomo.

La realizzazione di questi compiti storici (previsti da oltre cent'anni dal marxismo) da parte del proletariato rivoluzionario presuppone evidentemente la distruzione violenta dell'ordine esistente e, per il raggiungimento di questo obiettivo, l'unificazione lunga e difficile (coi suoi progressi e coi suoi temporanei regressi) della classe operaia al di sopra di tutte le categorie, le officine e le frontiere; unificazione che trova la sua espressione e la sua leva nel partito rivoluzionario mondiale. E i comunisti non s'inventano nel loro cervello le condizioni di questa unificazione, ma le trovano incise nella stessa società borghese: «...Condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili». (Manifesto del Partito Comunista, Ed. Riuniti 1962, pag. 75).

dirigenti sta la palese volontà di non portare avanti i loro reali interessi. I sindacalisti stessi se ne accorgono e regna nei vari CdF la massima confusione su ciò che si deve dire agli operai.

In una assemblea della settimana scorsa alla ICO, nei reparti dove sono presenti i nostri compagni delegati, parecchi operai hanno esplicitamente dichiarato di volere impostare lotte su aumenti di salario respingendo in blocco la «dinamica rivendicativa» sindacale. I bonzetti di turno, vista la mala parata, hanno successivamente dichiarato che l'assemblea si era trasformata in una rissa e occorreva rifarla!

In effetti il capitalismo concentra gli operai in masse enormi, costringe i proletari a cambiare continuamente categoria, officina, regione, nazione, liberando così il terreno da tutte le distinzioni e suddivisioni che ancora potrebbero sussistere fra i proletari. Inoltre esso li obbliga a lottare collettivamente contro lo sfruttamento anche per la loro semplice sopravvivenza, li spinge dunque ad organizzarsi, e per dare a questi raggruppamenti stabilità ed efficacia li costringe a cercare le armi politiche che serviranno alla lotta che si sviluppa (invece di impedirla.)

Il partito comunista rivoluzionario è l'interprete cosciente di questo movimento reale di cui la teoria marxista esprime i fini, le vie storiche e gli ostacoli che lo sbarrano, permettendo dunque di concentrare contro questi ultimi tutte le energie elementari e disperse della classe proletaria. E' così che il partito permette di subordinare, nella lotta operaia, gli obiettivi immediati e contingenti all'obiettivo supremo del comunismo, e pone in primo piano gli obiettivi più adatti ad aiutare il proletariato, nella sua battaglia contro lo sfruttamento, a muoversi sul terreno della lotta aperta e generale contro lo stato borghese, e a convincere della giustizia della direzione indispensabile del partito. E' perciò che nella lotta che i proletari conducono contro la disoccupazione, i comunisti rivoluzionari hanno sempre messo in primo piano l'obiettivo centrale della riduzione massiccia della durata della giornata di lavoro e della sua intensità. Facendo ciò essi non s'immaginano assolutamente di poter dare una ricetta qualsiasi per la lotta di classe, perché ricette siffatte non esistono. Essi non s'immaginano inoltre che possano essere durevoli, ed hanno sempre combattuto tale illusione. Ma questo obiettivo è quello di una lotta che si rivolge direttamente contro lo sfruttamento, che è comune a tutti i proletari e prepara la necessaria rivoluzione comunista, uno dei cui compiti fondamentali sarà appunto la riduzione della durata e dell'intensità del lavoro.

## L'opportunismo e le sue misere «soluzioni concrete»

L'opportunismo riformista tratta i rivoluzionari da utopisti e pretende di avanzare soluzioni originali che sarebbero diverse da quelle della borghesia, pur conciliando gli interessi del proletariato e quelli dell'industria nazionale.

Per esempio il PCI fa luccicare ai proletari l'illusione che con un governo più democratico (vale a dire, senza colpire lo stato e senza distruggere il lavoro salariato) le capacità industriali della nazione sarebbero utilizzate a fondo e l'industria razionalizzata, e propongono diverse ricette per riassorbire la disoccupazione (prolungamento della durata della istruzione obbligatoria, formazione professionale) — senza parlare della limitazione, in alcuni paesi, della mano di opera immigrata; misura quest'ultima che la borghesia non ha bisogno di apprendere dai riformisti poiché essa opera già una limitazione della immigrazione e, nel 1971, negli USA ben 420.000 lavoratori clandestini sono stati respinti.

In realtà difendere la competitività dell'industria del proprio paese è impossibile se non a spese della competitività dell'industria di altri paesi. Ciò equivale a richiedere supersfruttamento per alcuni proletari e disoccupazione per altri, perché competitività non può significare che sopravoro per alcuni, disoccupazione per altri; perché miglioramento della competitività di una azienda non può significare altro che fallimento dei concorrenti.

E' per queste ragioni che tutti i partiti sedicenti operai d'Europa si sono rallegrati per le misure di protezione dell'industria tessile europea: vi era infatti il rischio di vedere oltre 200.000 disoccupati nel settore tessile e così, con le misure di protezione, lo sfruttamento incredibile che si perpetra nella industria tessile europea (lavoro femminile, apprendistato, lavoro a domicilio, ecc...) è stato ancora rinforzato e le industrie giapponesi hanno recentemente licenziato 200.000 operai.

Questa è la prova chiara e innegabile che difendere l'interesse nazionale equivale a legare la sorte del proletariato a quella della «sua» industria nazionale e quindi del «suo» capitale, e d'altra parte, a seminare la divisione fra i proletari dei diversi paesi. E bisogna davvero essere dei collaudati voltagabbana per pretendersi internazionalisti quando si chiede allo stato borghese di limitare la manodopera straniera, ciò che equivale in realtà a scegliere quali saranno i proletari condannati alla disoccupazione: in Francia gli operai algerini, portoghesi e non i francesi, in Germania gli operai turchi spagnoli jugoslavi e non i tedeschi, in Svizzera gli operai greci, italiani e non gli svizzeri, in Italia i meridionali e non i settentrionali. Ciò significa fare della vera e aperta collaborazione di classe!

I sedicenti partiti operai e i sindacati che costoro ispirano non soltanto mantengono e sostengono la divisione fra i proletari di differenti paesi ma anche quella fra proletari di diverse regioni di uno stesso paese (quando si reclama l'industrializzazione della propria regione), di diverse officine (quando si reclama la difesa del potenziale produttivo di una data azienda) ed infine la divisione dei proletari singolarmente presi (quando li si spinge alla formazione professionale, vale a dire all'arte di arrangiarsi individualmente); così si spezzano i legami che formano dei proletari una classe avente un ruolo ed una funzione storica nella trasformazione sociale e se ne fanno degli individui autonomi, dei cittadini indipendenti, in feroce concorrenza l'uno contro l'altro.

Nella realtà tutte queste proposte e rivendicazioni non sono che menzogne anche dal punto di vista «concreto», prediletto dagli opportunisti, perché non permettono di evitare la disoccupazione. Sono invece molto efficaci dal punto di vista politico perché mirano ad accentuare, a tutti i livelli, la concorrenza fra i lavoratori, e dunque a tentare di impedire l'unione degli operai, arma indispensabile per l'emancipazione proletaria e quindi sola soluzione allo sfruttamento e alla disoccupazione.

Il capitalismo crea le basi oggettive per l'unificazione del proletariato. La borghesia ed il suo stato tentano di lottare contro gli effetti pericolosi della loro società, e fra questi in primo luogo contro la costituzione del proletariato in classe; né sono certo a corto di risorse per inventare ricette allo scopo di mantenere la concorrenza e la divisione fra i proletari. Lo opportunismo operaio svolge la stessa sporca bisogna della borghesia: questo significa che i proletari nella loro lotta saranno inevitabilmente spinti a cozzare contro l'opportunismo.

La lotta contro la disoccupazione è in realtà la lotta per il comunismo e per l'abolizione della schiavitù salariale. Tale lotta comincia con la lotta contro la concorrenza fra gli operai alimentata e mantenuta dalla borghesia e dall'opportunismo, vero traditore della classe lavoratrice.

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carrale, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50, aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

## DALLA SPAGNA

(continua dalla pag. precedente)

nella presente esposizione dovrà essere considerato in tutta la sua rilevanza dal ministero dell'informazione nei suoi rapporti coi mezzi di diffusione di notizie.

Crediamo che ogni commento sia di troppo perché queste misure e tutte le altre non enunciate nel documento, ma a cui si ricorre in caso di bisogno, sono soltanto un'ulteriore conferma della natura del capitalismo e del carattere esclusivamente contro-rivoluzionario del suo ordine e relativi strumenti. Non cerchi l'opportunismo di giustificare la sua schifosa «alternativa democratica» allegando che il carattere classista dello Stato spagnolo è un prodotto del «regime fascista», poiché esistono fatti lontani e recenti nella storia dei paesi denominati democratici e addirittura di democrazia popolare i quali dimostrano ben altro: cioè che lo sfruttamento degli operai ha lo stesso carattere in regime fascista e in regime democratico e parimenti gli operai sono imprigionati e assassinati sia in periodo fascista che in periodo democratico — in uno «per attentato ai principi fondamentali della Patria», nell'altro «per attentato ai sacri principi della costituzione» — poiché sia una che l'altra forma altro non sono che dittatura del capitale esercitata in modo più o meno aperto.

Come è funzione necessaria dell'opportunismo in tutto il mondo, la nuova ondata di scioperi e agitazioni che avrà per protagonista la classe operaia spagnola, tanto eroica quanto derelicta (e questo perché, in assenza di una direzione politica autenticamente comunista, questa nuova prova di coraggio e valore rivoluzionario non servirà certo ai suoi obiettivi), verrà incanalata un'ennesima volta nell'ambito della rifritta «lotta popolare nazionale contro il fascismo per la libertà e la democrazia». Noi non cesseremo mai di denunciare questa manovra come estranea e avversa ai compiti che la classe operaia in quanto unica classe rivoluzio-

zionaria nella società capitalistica è chiamata a svolgere, ossia distruzione del sistema capitalistico mediante la rivoluzione proletaria guidata e diretta dal suo partito politico, il Partito comunista internazionale, ed instaurazione, tramite lo smantellamento dei rapporti di produzione capitalistici, di una nuova società socialista in cui il libero sviluppo dei singoli e quello della collettività si condizionino reciprocamente.

Pertanto la lotta dei lavoratori contro il proprio nemico di classe deve svolgersi parallelamente alla lotta contro gli opportunisti, luogotenenti operai della classe borghese: più ancora, nel periodo attuale di nera contro-rivoluzione, la lotta contro il filisteismo, la denuncia della penetrazione delle ideologie borghesi nel proletariato, specie quand'essa è più insidiosa come nel caso del centrismo, deve rappresentare per i comunisti e per gli operai di avanguardia un'attività assolutamente primordiale.

Il proletariato non ha altra «via» che quella rivoluzionaria tracciata da Marx, Engels e Lenin, via sulla quale noi continuiamo a muoverci, via indipendente, autonoma ed internazionale: chi non accetta questi principi o peggio ancora si studia di alterarli non può essere ammesso tra le file del partito proletario e dev'essere considerato un nemico. Alle manovre, ai compromessi e alle alleanze dei vari Carrillo e consorti, la classe operaia deve rispondere con la lotta di classe rivoluzionaria contro il capitale, cioè con una lotta che da economica divenga politica, requisito indispensabile per demolire lo Stato capitalistico e abolire il lavoro salariato.

La classe operaia non raggiungerà i propri obiettivi finali confondendosi nel «popolo» e nella «nazione», cioè declassandosi: li raggiungerà invece se perverrà a lottare per i suoi autonomi interessi di classe e per la ricostruzione dei suoi organi di lotta, ossia il partito comunista internazionale e il sindacato di classe.

## OPPORTUNISMO E LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

(continua dalla pag. precedente)

tro gli operai, soprattutto contro quelli che non condividono la politica dei duci sindacali e sono considerati pecore nere all'interno stesso dei sindacati — quando non ne sono addirittura sbattuti fuori.

L'aspetto comune dei due accordi è la prassi stabilita come idonea per difendere i licenziati: essa è fatta apposta per dividere questi dagli altri lavoratori. La forza del sindacato «nuovo», infatti, secondo i ben nutriti dirigenti opportunisti, consiste nel contrapporre alle chiacchiere della «controparte» altre chiacchiere sedicentemente più «persuasive», nel sapersi meglio conciliare nei meandri delle leggi e dei contratti: non, dunque, nel lottare e dirigere la lotta. Naturalmente, la cosa può andar molto per le lunghe, a tutto scapito dei lavoratori che durante la «civile trattativa» rimangono sotto salario.

Per noi comunisti di vecchio stampo, «la classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza». Per questo esaltiamo l'importanza di allargare quanto più è possibile le lotte economiche,

affinchè non solo coinvolgano un numero sempre maggiore di proletari, ma creino vincoli di solidarietà fra tutti gli sfruttati. Nella situazione di crisi generale, e nell'aumento della disoccupazione che ne deriva, noi vediamo non tanto la responsabilità dei singoli padroni, quanto e soprattutto l'esplosione delle contraddizioni interne del capitalismo, quindi la sua negazione storica e la conferma della necessità di una lotta generale per abbatterlo partendo dalle vite più elementari necessità di vita degli «schiavi salariati».

In modo contrario agiscono gli opportunisti dei sindacati e dei falsi partiti di sinistra che piagnucolano sulle «colpe» di singoli padroni dalla mentalità «reazionaria», allo scopo preciso di salvare il sistema nel suo insieme. Tale politica infame deve riacendere in seno alla classe operaia il senso delle grandi battaglie di classe del passato per la sua definitiva emancipazione dal giogo del capitale in tutto il mondo; deve far capire la vitale importanza e necessità di organizzazioni sindacali di classe e, alla loro guida, del partito rivoluzionario marxista! E' questa la condizione della vittoria anche solo nelle lotte rivendicative.



# Nell'immutabile solco della dottrina marxista

La prima riunione generale di quest'anno, tenuta nella sede di Milano nei giorni 12 e 13 febbraio, ha visto l'intervento di una rappresentanza completa del partito e la partecipazione attiva ed entusiastica di tutti gli importanti temi trattati, che toccavano i punti più vitali della nostra dottrina e, nello stesso tempo, i più vitali della nostra attività di partito.

Dopo molto tempo, si è ripreso il metodo di far precedere ai rapporti teorico-politici un'analisi dettagliata e molto efficace del corso dell'imperialismo mondiale, tanto più importante oggi che si delineano i primi segni di una crisi acuta dell'economia capitalistica, come era nelle nostre previsioni e come gli stessi ideologi borghesi sono costretti con orrore e sgomento a riconoscere. Non si tratta di uno studio accademico e freddamente statistico, ma di uno sforzo di individuazione delle tendenze oggettive che preparano le profonde lacerazioni economiche e sociali, da cui non potrà non prendere l'avvio l'esplosione su scala mondiale dei conflitti di classe e della lotta ri-

voluzionaria proletaria ponendo al partito compiti pratici fondamentali. In questa prospettiva, anche se non a breve scadenza, hanno assunto un rilievo particolare i successivi rapporti sulla questione tedesca e sulla questione sindacale, nel corso dei quali sono stati riaffermati i punti basilari e irrinunciabili della nostra dottrina e del nostro programma circa il ruolo del partito, il suo compito nella rivoluzione e nella dittatura comunista, i suoi rapporti con la classe e in particolare con gli organismi intermedi sia economici che economico-politici ecc.; altrettanti anelli di un'unica catena, nessuno dei quali può essere spezzato senza che l'intera catena si infranga.

La riunione si è svolta con molto ordine e regolarità, in un'atmosfera di viva partecipazione e di salda coscienza dei compiti permanenti dell'organizzazione rivoluzionaria marxista. Diamo qui di seguito una sintesi dei diversi rapporti, il cui riassunto è già stato fatto oggetto delle riunioni interregionali emiliano-romagnole a Ravenna, ligure-piemontese a Torino, del Nord della Francia a Parigi e del Sud a Marsiglia.

## Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

le sulle spalle del proletariato». Un altro indice dell'incremento delle forze produttive, molto significativo benché circoscritto a un periodo breve, è stato fornito alla riunione: si tratta di un indice che esprime l'aumento della produttività, cioè della quantità di valori d'uso che una stessa forza lavoro è in grado di fabbricare in un tempo dato. Prendendo la base 100 nel 1963, l'indice passa nel 1970 a:

127 per la Gran Bretagna
122 per gli USA
141 per l'Italia
154 per la Francia
146 per la Germania occidentale
220 per il Giappone.

Questi indici, che nella società socialista potrebbero servire a misurare l'alleviamento della fatica della specie nella sua attività produttiva, nella società capitalistica esprimono, molto più che la produttività, l'aumento dei ritmi, l'abbruttimento dei proletari, il licenziamento degli operai scacciati dalla macchina.

### Ricostituzione degli imperialismi vinti

Il risultato più importante di questo incremento ininterrotto ma ineguale delle forze produttive nell'ultimo venticinquennio è stata la ricostituzione degli imperialismi vinti nella seconda guerra mondiale.

La produzione di acciaio del Giappone (93 milioni di tonn. nel 1970) segue a ruota quella degli USA (116 milioni di tonn.) che supererà, secondo le previsioni americane, tra qualche anno: quella della Germania occidentale (45 milioni di tonn.) ha superato da tempo quella della Francia (24 milioni di tonn.) e della Gran Bretagna (28 milioni di tonn.).

La preponderanza degli USA sul mercato mondiale è rimessa in causa dalla Germania (che li ha già superati nell'esportazione di manufatti, prodotti capitalistici per eccellenza, per i quali essa occupa il primo posto mondiale); la parte degli USA nelle esportazioni mondiali è continuamente decresciuta dal 1948 al 1970 passando dal 22% al 13,6%, mentre quelle della Germania occ. e del Giappone sono continuamente aumentate passando rispettivamente dall'11,3% al 10,9% e dallo 0,4% al 6,2% (il Giappone ha superato la Gran Bretagna nel 1970).

Globalmente il gigante imperialista americano resta la prima potenza economica mondiale, come lo prova il suo PRODOTTO NAZIONALE LORDO (993 miliardi di dollari nel 1970), nettamente superiore a tutti quelli dei suoi concorrenti (Giappone 197, Germania occ. 187, Francia 148, Gran Bretagna 120, URSS 300 circa); ma la somma dei PNL dei suoi quattro «alleati» occidentali rappresenta ora circa i due terzi del PNL degli USA contro il 50% appena dieci anni fa, e la loro concorrenza si fa sempre più forte.

### Verifica delle principali leggi marxiste

Prima di mostrare come il nuovo ciclo di accumulazione capitalistica abbia portato ai primi scontri interimperialistici (per ora limitati al campo economico) il rapporto ha mostrato che esso si è svolto fornendo una verifica completa delle principali leggi marxiste.

Le cifre date dagli stessi statistici borghesi (OCDE, ONU) confermano che in tutti i paesi capitalistici la produzione di beni di produzione, cioè macchine e attrezzature che servono a produrre, (la sezione I di Marx nel Libro II de *Il Capitale*) cresce più rapidamente della produzione di beni di consumo (la sezione II) e quindi aumenta la composizione organica del capitale; conferma insomma la mostruosa tendenza alla produzione per la produzione che caratterizza il modo di produzione capitalistico. Da questo aumento incessante della composizione organica del capitale, che ha per conseguenza la necessità per i capitalisti di procedere ad investimenti sempre più pesanti e costosi, Marx deduce nel Libro III del *Capitale* la legge della caduta tendenziale del tasso di profitto medio: se i profitti assoluti del capitale aumentano senza tregua (mostrando che il proletaria-

to è sempre più sfruttato dal capitale), le masse di capitale anticipate per ottenere questi profitti aumentano ancora più in fretta, e il rapporto fra i profitti totali ottenuti e il capitale totale anticipato, cioè il tasso di profitto medio, tende storicamente a diminuire malgrado l'influenza di fattori contrastanti che possono momentaneamente ostacolare l'inevitabile tendenza alla diminuzione.

La società borghese mantiene da un secolo dei sedicenti «scienziati» perché dimostrino la falsità del marxismo in genere e della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto medio in specie, che, come illustrava già Marx, getta nel panico i più feroci e cinici sfruttatori; d'altra parte, è costretta nella pratica a calcolare la redditività degli investimenti, branca per branca e in media, per investire il capitale là dove rende di più, esattamente come Marx aveva previsto e spiegato nel Libro III del *Capitale*: e il rapporto ha mostrato che i risultati delle 3500 maggiori compagnie USA, resi pubblici annualmente dalla First National City Bank, confermano pienamente la previsione marxista, poiché il tasso di profitto medio realizzato dall'insieme di queste società è passato da un vertice del 18,9% nel 1948 a tassi dell'ordine del 10-11% sui primi degli anni '70, malgrado un breve periodo di aumento del tasso medio fra il '61 e il '66 dovuto ai buoni affari compiuti grazie alla guerra del Vietnam.

Un'altra conseguenza dell'impiego crescente delle macchine nel processo produttivo è la so-

stituzione incessante dell'operaio con la macchina e la formazione di un esercito industriale di riserva dal quale il capitale può attingere a volontà la forza lavoro di cui ha bisogno. Le cifre fornite hanno provato che, contrariamente alle teorie borghesi secondo le quali la disoccupazione è un accidente dovuto alla cattiva congiuntura economica, e contrariamente anche alle tesi dei falsi «comunisti» che l'attribuiscono a una cattiva gestione governativa della maledetta «economia nazionale», l'esercito di riserva dei disoccupati aumenta in tutti i paesi parallelamente all'aumento della produzione; così in Gran Bretagna, fra il 1963 e il 1971, il numero dei proletari impiegati nelle industrie di trasformazione è diminuito del 4% mentre la produzione aumentava del 31%; in Francia, fra il '63 e il '68, per una stessa diminuzione del 4% della forza lavoro industriale, la produzione aumentava del 28%; in Italia, fra il 1963 e il 1966, le cifre erano rispettivamente di -5% e +18%: la prosperità del capitale è sempre ottenuta a spese del proletariato!

Le ultime cifre date in questa parte del rapporto illustravano la previsione di Marx sulla formazione del mercato mondiale e la crescente internazionalizzazione dell'economia. L'espansione del mercato mondiale, durante 25 anni, ha risposto all'impetuoso slancio delle forze produttive, ed è solo da qualche tempo che la borghesia comincia ad accorgersi con orrore che, conformemente alla classica previsione marxista, il «vulcano della produzione» potrebbe essere inghiottito dalla «palude del mercato».

Il totale delle esportazioni mondiali è passato da 23,5 miliardi di dollari nel 1938 a 311,2 miliardi di dollari nel 1970, con un aumento del 1220%. Questa espansione va sempre più a profitto dei paesi

capitalistici sviluppati: infatti, il totale delle esportazioni mondiali dei sette primi paesi esportatori (USA, GB, Germania occ. Giappone, Francia, Italia, URSS) rappresentava nel 1970 il 50,8% delle esportazioni mondiali complessive contro il 35% appena nel 1948. Ma, come si è già detto, essa avvantaggia in modo ineguale i diversi imperialismi: fra il 1948 e il '70, la parte degli USA è regolarmente diminuita dal 22% al 13,6%, quella della Gran Bretagna dall'11% al 6,3%, mentre quella della Germania passava dall'1,3% al 10,9%, quella del Giappone dallo 0,4% al 6,2%, quella della Francia dal 3,6% al 5,6%, quella dell'Italia dall'1,8% al 4,2%; quella dell'URSS è salita dallo 1,5% circa al 4,1%, in lenta diminuzione però dopo la metà degli anni sessanta.

La conseguenza ineluttabile di questo quarto di secolo di accumulazione capitalistica è la sovrapproduzione di capitale; senza entrare nelle categorie della statistica borghese, questa sovrapproduzione si manifesta per il marxismo in diversi fenomeni: anzitutto, l'esistenza da qualche anno di una enorme massa di molte decine di miliardi di dollari di capitali fluttuanti che percorrono il mondo capitalista alla ricerca degli investimenti più redditizi (perlopiù puramente speculativi con grande scandalo dei piccolo-borghesi «comunisti», difensori a spada tratta dello sfruttamento onesto del proletariato e di un capitalismo pulito); in secondo luogo, la diminuzione dei tassi di interesse, fenomeno mondiale che significa che l'offerta di capitale è mondialmente superiore alla domanda; infine e soprattutto, l'aumento delle esportazioni di capitali dai principali paesi capitalistici, che significa che il mondo è entrato in una nuova fase di scontri interimperialistici.

(continua)

## I. CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

### Il nuovo ciclo di accumulazione capitalistica

Oggetto generale del rapporto era la dimostrazione di come il ciclo venticinquennale di prospera accumulazione del capitale seguito alla seconda guerra imperialistica abbia portato alla ricostituzione degli imperialismi vinti e ai primi scontri economici interimperialistici, scontri che non possono non accentuarsi nel prossimo avvenire.

Per il marxismo le guerre, lungi dall'essere le mostruose aberrazioni deplorate dal «pensiero democratico piccolo-borghese, sono un'imprescindibile necessità per il sistema capitalistico preso nel suo complesso; l'unico modo per quest'ultimo di sbarazzarsi, mediante la lotta armata fra stati imperialistici concorrenti, ognuno dei quali cerca di distruggere il potenziale degli altri, dell'eccesso di capitali e merci che soffoca l'insieme del mondo capitalistico.

Questa «soluzione» alla crisi, destinata a ripetersi ineluttabilmente se il proletariato non le mette fine con la sua rivoluzione e la sua spietata dittatura sulle classi vinte, costituisce per il capitale un vero e proprio bagno di giovinezza, uscendo dal quale più il trattamento è stato draconiano, più il nuovo aumento delle forze produttive è prodigioso, finché la stessa «soluzione» non rende inevitabili nuove crisi e nuovi conflitti.

Confermando pienamente questa visione marxista, la gigantesca distruzione di forze produttive (capitale e forza lavoro) realizzata dal secondo conflitto imperialistico ha dato via libera a un quarto di secolo di prospera accumulazione del capitale in tutte le aree in cui i rapporti di produzione adeguati — mercato, salariato, moneta — lo permettevano ed esigevano, cioè tanto nei classici paesi capitalistici occidentali, quanto nel lontano Giappone, in Russia, nelle cosiddette democrazie popolari o in Cina (ma questi due ultimi casi saranno per il momento lasciati da parte, perché, trattandosi di capitalisti ancora relativamente arretrati — con la sola eccezione della Cecoslovacchia, piccola capitalismo notevolmente sviluppato ma tenuto sotto controllo da venticinque anni dall'imperialismo russo — non sono ancora giunti, né potevano giungere, alla fase imperialistica del capitalismo).

Per mettere in evidenza questo incremento delle forze produttive, i nostri lavori di partito utilizzano «tradizionalmente» due classici parametri: l'indice della produzione industriale, e la produzione di acciaio grezzo. Se si conviene che, per ciascuno dei paesi considerati, la produzione industriale è rappresentata dall'indice di base 100 nel 1946, si

hanno per il 1970 le cifre seguenti:

GRAN BRETAGNA	228
USA	275
FRANCIA	509
GERMANIA OCCIDENT.	1500
URSS	1557
GIAPPONE	3874

In un quarto di secolo, la produzione industriale di questi paesi si è dunque moltiplicata per cifre che vanno da 2,3 (il caso più debole: Gran Bretagna) a 38 (il caso più forte: Giappone). Tali cifre dovrebbero bastare a ricacciare in gola ai loro autori tutte le teorie sulla cosiddetta «staginazione» delle forze produttive. Sia che si tratti di mostrare che il capitalismo è entrato in una fase di sedicente «crisi permanente», pretesto necessario per certi gruppi trotskisti ad un attivismo sfrenato unito ad una vergognosa pratica da lustrazioni dei controrivoluzionari staliniani; sia che, in nome della lotta contro la cattiva gestione del «potere dei monopoli», che frenerebbe lo sviluppo delle forze produttive, si tratti di affogare in po' di più la classe operaia in un programma «democratico» e piccolo-borghese; sia che, infine, per giustificare le teorie controrivoluzionarie del «socialismo in un paese solo», si tratti di definire puramente e semplicemente la società socialista mediante i tassi di accumulazione record, che il capitalismo sarebbe per natura incapace di raggiungere; tutte queste fanfaluche teoriche, come mostrano le cifre sopra citate, contraddicono alla più elementare verosimiglianza, e soprattutto alla teoria marxista che non conosce alcun «ristagno» delle forze produttive, ma, al contrario, la loro crescita ininterrotta (se non in breve periodo) fino al crollo o alla guerra.

L'esame delle cifre conferma in pieno la legge di *invecchiamento dei capitali* e di *rafforzamento dei tassi di crescita* (che non ha nessun rapporto con la «staginazione») enunciata dal marxismo: i ritmi di incremento più deboli si riscontrano infatti nei capitalisti più vecchi e il cui capitale non è stato distrutto dalla guerra, cioè Gran Bretagna e USA; segue poi la Francia, capitalismo più vecchio di quello degli USA ma le cui attrezzature produttive sono state in parte distrutte nel 1940-45; i ritmi rapidi sono infine monopolio sia di capitalisti giovani perché distrutti dalla guerra (Germania e Giappone), sia di un capitalismo giovane e in parte distrutto, la Russia. Una volta di più si osserva che, se si applicassero le teorie staliniane, si dovrebbe dire che il Giappone è molto più socialista della Russia, perché ha avuto un ritmo di accumulazione molto più elevato, e la Germania non meno; quanto a noi, le mettiamo tutte nello stesso sacco, che non si chiama «socialismo» ma «accumulazione frenetica del capita-

### SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

## Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?

può essere uguaglianza (quindi non oppressione) tra sfruttatori e sfruttati? — e quindi — la grande, essenziale domanda: chi ha il potere?

La risposta che «l'ha il popolo», coalizzato «contro il feudalesimo» è degna di una brutta copia degli uomini della Convenzione del 1793, e persino del dr. Sun-Yat-Sen. Prendiamola pure per una risposta borghese rivoluzionaria — stonata ed anacronistica, ma corrispondente, quale giustificazione ideologica, ad un necessario svolta della storia. Anche in Cina, come preannunziava Marx nel gennaio 1850, sulla Grande Muraglia il visitatore — presidente degli USA, o meno — trova l'iscrizione *République chinoise: Liberté, égalité, fraternité* (Bentham, ovviamente, sottinteso). Ma come la mettiamo con la «direzione» della «classe operaia» — e addirittura con tutte le «architetture» socialistiche che si vantano innalzate o in cantiere? Qui, da buon stalinista,

Mao, rappresentante — non importa quanto consapevolmente — delle forze del primitivo accumulo, è costretto ad abbellire di tonalità purpuree la grigia realtà dello sviluppo capitalistico che i menscevichi ritenevano di poter confidare alla «supervisione» di una pretesa borghesia, di fatto rivelatasi in Russia impotente, e che i bolscevichi valorosamente si sobbarcarono designandolo con i suoi colori naturali, quale necessaria fase economica locale, controllabile politicamente soprattutto in base ad un processo rivoluzionario internazionale. Del resto, già Pitt e Robespierre non parlavano lo stesso identico linguaggio, per quanto sia gli atorismi di Burke sia quelli di Rousseau rivivessero la medesima realtà del capitalismo nascente, e già timorito dalla titanica ombra della rivoluzione senza volto e senza «idealità», che gli faceva in vari modi ritrovare la strada del pulpito e della sacrestia.

regoleremo i conti con lo zarismo alla giacobina, o, se volere, alla plebea. «Tutto il terrore francese — scriveva Marx nel 1848 nella celebre *Nuova gazzetta renana* — non fu altro che un mezzo plebeo per regolare i conti con i nemici della borghesia, con l'assolutismo, il feudalesimo e lo spirito piccolo-borghese... I giacobini della socialdemocrazia contemporanea — i bolscevichi (...) — vogliono elevare, con le loro parole d'ordine, la piccola borghesia rivoluzionaria e repubblicana, e specialmente i contadini, al livello del democratico conseguente del proletariato senza che questo perda affatto la sua fisionomia di classe. Vogliono che il popolo, cioè il proletariato e i contadini, regoli i conti con lo zarismo e l'aristocrazia «alla plebea», sterminando implacabilmente i nemici della libertà, riprendendo con la forza la loro resistenza, non facendo alcuna concessione al maledetto passato di schiavitù, di assolutismo, di oltraggio all'essere umano... Il proletariato non si troverà ad avere le mani legate nella sua lotta contro la borghesia inconsequente unicamente nel caso di una vittoria completa della rivoluzione democratica; soltanto in questo caso non «si dissolvono» nella democrazia borghese, ma tutta la rivoluzione porterà un'impronta proletaria, e più esattamente, proletaria e contadina. In poche parole, perché il proletariato non si trovi ad avere le mani legate nella lotta contro la democrazia borghese inconsequente, deve essere abbastanza cosciente e forte per elevare i contadini alla coscienza rivoluzionaria, per dirigere la loro offensiva e attuare così di propria iniziativa una democrazia proletaria conseguente».

Si tratta in sostanza di una *parafasi dell'indirizzo del 1850*. Forse Mao obietterà che Lenin stesso, in *Democrazia e populismo in Cina*, affermava (15 luglio 1912) che «in Asia c'è ancora una borghesia capace di democrazia sincera, combattiva, conseguente, degna compagna dei grandi predicatori e dei grandi uomini della fine del sec. XVIII in Francia». Benissimo; ma come continua Lenin nello stesso articolo? «Il rappresentante principale o il principale appoggio sociale di questa borghesia asiatica, ancora capace di un'opera storicamente progressiva, è il contadino. Accanto ad esso c'è una borghesia liberale, i cui uomini (...) sono più che altro atti al tradimento» (Chang Kai Shek!). E la conclusione è che «il proletariato cinese si svilupperà. Esso organizzerà, probabilmente, un partito operaio socialdemocratico cinese, il quale, pur criticando le utopie piccolo-borghesi e le idee reazionarie del programma politico ed agrario di Sun-Yat-Sen, sceglierà certamente con cura, conserverà e svilupperà il suo nucleo

### ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso, in prima pagina, 1° colonna, 35° riga del basso, si deve leggere: «La borghesia IRLANDESE non» (ha alcun ruolo rivoluzionario da svolgere) mentre è ovvio che la lettera di Marx a Meyer e Vogt, citata in 3° colonna, è del 1870 e non del... 1970.



# GLI «AIUTI» CHE SCOTTANO

rivoluzionario democratico». Perché, affermano le *Due Tattiche*, «la borghesia [quella, direbbe Mao, «nazionale», non i contadini di cui più sopra e più innanzi] sarà sempre inconsequente... Solo il proletariato [nelle aree in cui tale compito è ancora all'ordine del giorno] può combattere in modo conseguente per la democrazia. Ma potrà vincere soltanto se le masse contadine si uniscono alla sua lotta rivoluzionaria [ovviamente qui si parla dei contadini = piccoli borghesi orientali]. Se il proletariato non avrà forze sufficienti, la borghesia si troverà alla testa della rivoluzione democratica e le darà un carattere inconsequente ed interessato. Per impedirlo non v'è altro mezzo all'infuori della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini».

E X: «Il socialdemocratico non deve dimenticare mai, nemmeno per un momento, che la lotta di classe del proletariato per il socialismo, contro la borghesia e contro la piccola borghesia, siano pure le più democratiche e repubblicane, è inevitabile». E XI: «Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sé le masse dei contadini, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare la instabilità della borghesia. Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sé la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia». Postilla III: «Il successo dell'insurrezione contadina, la vittoria della rivoluzione democratica sbarazzano semplicemente il cammino per la lotta vera e decisa per il socialismo sul terreno della repubblica democratica. I contadini, come classe di proprietari fondiari, avranno in questa lotta la stessa funzione di tradimento e di incostanza che la borghesia ha oggi nella lotta per la democrazia. Dimenticarsi vuol dire dimenticare il socialismo, ingannare se stesso e gli altri sui veri interessi e sui compiti del proletariato».

Inutile dire che Mao qui è chiamato direttamente in causa. Ma ecco come, in un brano inequivocabile, Lenin stesso riassume le tesi di *Due Tattiche* (XII): «Chi comprende veramente la funzione dei contadini nella rivoluzione russa vittoriosa, non dirà mai che l'ampiezza della rivoluzione diminuirà quando la borghesia se ne sarà allontanata. Poiché il vero slancio della rivoluzione russa incomincerà veramente, raggiungerà veramente la massima ampiezza rivoluzionaria possibile nell'epoca della rivoluzione democratica borghese, solo quando la borghesia se ne sarà allontanata e quando i contadini, a fianco del proletariato, assumeranno una funzione rivoluzionaria attiva. Per essere condotta a termine in modo conseguente, la nostra rivoluzione democratica deve appoggiarsi su forze capaci di paralizzare l'inevitabile inconsequenza della borghesia (ossia di «costringerla ad allontanarsi», ciò che temono, nella loro semplicità, i seguaci caucasiani dell'*Iskra*). Tra costoro — cioè tra i menscevichi — prendeva idealmente posto lo stesso Mao quando affermava nel 1937: «Se noi negassimo che la borghesia nazionale possa esistere, e che in periodi di gravi perturbazioni possa partecipare alla rivoluzione, aboliremmo o almeno restringeremo il compito della lotta del nostro partito per l'egemonia» (I compiti della lotta). E' significativa la frequenza con cui il nostro «pensatore» si trova in compagnia dei menscevichi contro Lenin, e, da incorreggibili deterministi, non ritengono che tutto ciò sia fortuito...».

Comunque è un fatto che per Lenin il «blocco delle quattro classi» non può essere giustificato nemmeno per una rivoluzione doppia, la cui prima fase è la repubblica democratico-borghese. Il proletariato deve guidare i contadini contro l'ancien régime e per far ciò deve non solo distinguersi e separarsi dalla borghesia ma combatterla in quanto essa «come classe, cerca naturalmente e inevitabilmente un rifugio sotto l'ala del partito monarchico liberale, mentre i contadini, come massa, si mettono sotto la direzione del partito rivoluzionario e repubblicano. Ecco perché la borghesia è incapace di condurre a termine la rivoluzione democratica, e i contadini di condurre fino in fondo la rivoluzione; e noi dobbiamo aiutarci con tutte le nostre forze» (*Due tattiche*, XII). Ma le cose non rimangono qui: dalla dittatura democratica esercitata «appoggiandosi sulle masse contadine», il proletariato tende — è la *trascendenza* della rivoluzione — alla dittatura socialista, non condivisa né coegestita con alcuno ed appoggiata sulle masse semiproletarie (per neutralizzare la piccola borghesia contadina): quali queste masse semiproletarie? Essenzialmente i «contadini poveri», in parte salariati.

Ed ecco ancora qualche passo fondamentale delle *Due tattiche*. Nel confrontare queste classiche affermazioni con la scolastica maoista, bisogna d'altra parte tener conto che Mao si ritrova ad un livello di revisionismo notevolmente più grave degli avversari di Lenin. Essi non pretendevano certo di costruire il socialismo col blocco delle quattro classi — ma solo la repubblica democratica. In fondo, ciò non fa che confermare il nostro giudizio sullo «sviluppo creativo» staliniano: ulteriori passi in avanti contro-rivoluzionari e revisionisti rispetto all'opportunismo «classico» stile II Internazionale. Afferma dunque Lenin: «Una delle obiezioni contro la pa-

rola d'ordine: "dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini" è che la dittatura presuppone un'unica volontà, mentre il proletariato e la piccola borghesia non possono avere una volontà unica. Questa obiezione è inconsistente perché è fondata su una interpretazione astratta "metafisica" del concetto di "unica volontà". La volontà può essere unica su un dato problema e non esserlo su un altro. L'assenza di unità nelle questioni del socialismo e nella lotta per il socialismo non esclude "l'unità di volontà". La volontà può essere unica e nella lotta per la repubblica. Dimenticarla vorrebbe dire dimenticare il carattere popolare della rivoluzione democratica: se essa è "popolare", vuol dire che esiste un'unica volontà nella misura appunto in cui questa rivoluzione soddisfa i bisogni e le necessità di tutto il popolo. Al di là dei limiti del democraticismo non si può parlare di una volontà unica del proletariato e della borghesia contadina. Tra di loro la lotta di classe è inevitabile... La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, come tutto ciò che esiste nel mondo, ha un passato e un avvenire. Il suo passato è l'autocrazia, la servitù della gleba, il privilegio. Nella lotta contro questo passato, nella lotta contro la controrivoluzione, è possibile "unire" la "volontà" del proletariato e dei contadini, perché esiste tra loro un'unità di interessi. Il suo avvenire è la lotta contro la proprietà privata, è la lotta del salariato contro il padrone, è la lotta per il socialismo. In questo caso la volontà unica è impossibile. Qui non abbiamo più di fronte a noi il cammino che va dall'autocrazia alla repubblica, ma il cammino che va dalla repubblica democratica piccolo borghese al socialismo... Il socialista democratico [oggi, il comunista] non deve dimenticare mai, nemmeno per un istante, che la lotta di classe del proletariato per il socialismo, contro la borghesia e contro la piccola borghesia, è inevitabile. Questo è indubbio. Da ciò discende la necessità assoluta di un partito socialdemocratico distinto ed indipendente, rigorosamente classista... Verrà un giorno in cui la lotta contro l'autocrazia russa avrà termine e l'epoca della rivoluzione democratica sarà passata per la Russia. Sarà ridicolo allora parlare di volontà unica del proletariato e dei contadini, di dittatura democratica ecc. Allora penseremo direttamente alla dittatura socialista del proletariato... La vittoria completa della rivoluzione segnerà la fine della rivoluzione democratica e l'inizio di una lotta decisiva per la rivoluzione socialista. Il soddisfacimento delle rivendicazioni degli odierni contadini, la sconfitta totale della reazione, la conquista della repubblica democratica segneranno la fine completa del rivoluzionamento della borghesia e persino della piccola borghesia [contadina], e l'inizio di una vera lotta del proletariato per il socialismo. Quanto più la rivoluzione democratica sarà completa, tanto più questa nuova lotta avrà un corso rapido, esteso, netto e deciso. La parola d'ordine della dittatura "democratica" esprime per l'appunto questo carattere storicamente limitato della rivoluzione attuale e la necessità di una nuova lotta, sul terreno dei nuovi ordinamenti, per la liberazione completa della classe operaia da ogni oppressione e da ogni sfruttamento. In altre parole, quando la borghesia democratica o la piccola borghesia saranno salite ancora di un gradino, quando non solo la rivoluzione, ma la vittoria completa della rivoluzione sarà diventata un fatto reale, "sostituirò" (...) alla parola d'ordine della dittatura democratica quella della dittatura socialista del proletariato, ossia della rivoluzione socialista».

«Last but not least, estendere l'incendio rivoluzionario all'Europa». Questa prospettiva, già affacciata da Marx ed Engels (rivoluzione democratica in Russia, con una prima fase costituzionale ed una seconda caratterizzata da un grande sollevamento contadino, che favorisce la rivoluzione proletaria in Occidente, la quale a sua volta permette alla Russia di abbreviare drasticamente, e praticamente «saltare», la fase di sviluppo capitalistico...), è affatto assente in Mao, *et pour cause*. Quando egli si occuperà della situazione internazionale, o ripeterà la dottrina staliniana (coesistenza pacifica compresa), o farà del volgare «terzomondismo» di stampo prettamente populista.

Questa è una prova supplementare del nostro assunto, secondo cui, affermando che lo Stato cinese si fonda sulla alleanza del proletariato, della piccola borghesia, dei contadini e della borghesia nazionale, Mao afferma dunque implicitamente che lo Stato cinese è uno Stato democratico borghese e che la rivoluzione cinese non è mai passata dalla fase democratica a quella socialista. Ancor più, le forze sociali di cui Mao è esponente non coincidono col proletariato in quanto classe storica, giacché è appunto la funzione del proletariato nella stessa rivoluzione democratica, ed a maggior ragione in quella socialista, che il maoismo nega, così negando al proletariato la sua autonomia, fisionomia e pertanto esistenza di classe. Non solo la rivoluzione cinese è rimasta democratico-borghese, ma la sua direzione è democratico-borghese anche e solo la demagogia di corta vista e più corta memoria può rilasciarle patenti «proletarie».

(continua)

In un articolo intitolato «Il mito dell'aiuto è morto» sulla rivista "Ceres", organo della F.A.O., luglio-agosto 1971, l'autore, dopo aver tracciato un quadro della situazione dei paesi che il cinismo borghese chiama «in via di sviluppo», prospetta quelle che, secondo lui, sarebbero le soluzioni possibili del problema del sottosviluppo. Inutile dire che, per la cosiddetta "scienza economica" della borghesia, è impossibile ammettere che le contraddizioni del modo di produzione capitalistico hanno un'unica soluzione reale: la distruzione da parte del proletariato rivoluzionario di questo stesso modo di produrre e di vivere. Essa è perciò costretta, pur offrendo un quadro statisticamente esatto della situazione, a trarre conclusioni che si risolvono in più desideri. Solo il comunismo può trovare in quei dati la conferma che l'esistenza stessa dell'umanità è incompatibile con la perpetuazione del modo di produzione capitalistico, con la produzione di merci e la divisione della società in classi; nessun sviluppo progressivo della specie si avverrà prima che il proletariato mondiale abbia assolto il suo compito storico di liberare il mondo dal cadavere putrescente della dominazione borghese.

## La situazione reale

«Il mito dell'aiuto è morto», dice il nostro economista borghese. Preziosa ammissione per noi marxisti, che da sempre, mentre tutta la canea borghese sorretta dai rinnegati opportunisti e dalle benedizioni papali si riempiva la bocca e imbottiva le teste dei proletari di tutto il mondo con la balla degli «aiuti» ai sottosviluppati, abbiamo denunciato la vera sostanza dietro il termine umanitario-cristiano di "aiuto", dimostrando che la nuova catena forgiata dall'imperialismo per i paesi arretrati sotto la formula di "aiuti per lo sviluppo economico" era tanto più ipocrita e tanto più sanguinosa delle forme della vecchia dominazione coloniale a base di occupazioni militari e di assoggettamenti politici. Ciò che dunque l'«esperto» borghese è costretto a dire dalla pressione di inesorabili fatti materiali, non ci sorprende; ci rallegra tuttavia vedere il nostro nemico di classe — potente per mezzi di produzione, armato fino ai denti, dominante i mari e i cieli con le sue sette e settime flotte, padrone di impianti di ricerca scientifica che lasciano attoniti i miseri mortali — inchinarsi alla scienza della classe proletaria e ammettere che le cose vanno come noi prevedevamo che sarebbero andate: non progresso, pace, sviluppo generali, ma miseria crescente, guerre, convulsioni di classi e Stati, regresso dei già regressi a favore del dominio della civile pirateria imperialistica mondiale. E' per noi una rivincita teorica e scientifica, una conferma della nostra linea di combattimento e un auspicio che la classe operaia aggiungerà al potere di conoscenza, che è l'unica a possedere nel suo Partito, la ben più decisiva potenza fisica di milioni di uomini in lotta per la rivoluzione e la dittatura proletaria.

## Disoccupazione e urbanesimo

I progressisti piccolo-borghesi di tutte le tinte ascoltino; è per essi che suona l'ora della verità: «Il mito dell'aiuto è morto. Tutti i discorsi a proposito della crescita autonoma e dei passi in avanti sul fronte economico si sono rivelati una pura farsa...». Le masse hanno forse potuto soddisfare più facilmente il loro desiderio di acquistare un certo numero di prodotti di consumo, di viaggiare in autobus o di possedere un loro apparecchio radio. Ma gli abitanti del terzo mondo speravano ben di più. Essi credevano che la liberazione dal giogo coloniale li avrebbe liberati dalla miseria, dall'oppressione e dall'ignoranza...». Sono passati venticinque anni da quando la borghesia delle superpotenze europee e gli S.U., insieme alla Russia divenuta controrivoluzionaria, dichiaravano di condurre una guerra mondiale contro la «miseria, l'oppressione e l'ignoranza» e per la «libertà dei popoli». Dicemmo allora che erano frodole rifacendosi all'annunciazione di Lenin secondo cui, senza la vittoria del proletariato rivoluzionario e la distruzione del dominio del capitale alla scala del mondo, non ci sarà mai né libertà, né uguaglianza, né indipendenza effettiva per i popoli oppressi dall'imperialismo. Esattamente 50 anni dopo,

lo «scienziato» borghese è costretto a confermare la diagnosi del comunismo rivoluzionario: «I poveri si sentono una volta di più soffocati da un sistema che non li sostiene, ma che li sfrutta, che non protegge i loro diritti, ma al contrario li usurpa». Ma qual è questo sistema, egregio signore? E' il sistema capitalistico che domina su tutto il mondo, è lo stesso sistema che opprime il proletariato dei centri industriali. Ce lo dite voi stesso quando affermate: «E' non meno vero che solo alcuni gruppi al potere, che tengono le redini degli affari, dell'industria e dell'agricoltura, hanno veramente profittato degli "aiuti"». Dunque, l'investimento massiccio di capitali ha bensì favorito lo sviluppo dei paesi arretrati, ma li ha sviluppati in senso capitalistico con tutti i risultati propri dello sviluppo in regime capitalistico; primo fra tutti l'esperazione della divisione in classi, l'accumulo della ricchezza ad un polo e della miseria al polo opposto. Questo fenomeno, caro signore, potete osservarlo altrettanto bene negli Stati Uniti o nella Europa «supersviluppata». La verità è che il capitalismo può produrre solo altro capitalismo, e più si sviluppa, più le sue contraddizioni aumentano.

Il nostro articolista affronta poi il problema agricolo e parla della cosiddetta «rivoluzione verde», cioè di una serie di provvedimenti atti ad aumentare la produttività del suolo nei paesi arretrati soprattutto attraverso una miglior selezione delle sementi. Questo «piano» sta effettivamente dando i suoi frutti, e alcuni paesi che fino ad oggi erano importatori di prodotti agricoli sono divenuti autosufficienti in materia di alimentazione e tendono a trasformarsi in paesi esportatori. Un successo, dice il borghese, ma... Il "ma" consiste nel carattere capitalistico di questo «sviluppo», per cui le contraddizioni sociali, invece di diminuire, crescono: «Sono le grandi aziende che hanno profittato dei vantaggi della varietà ad alto rendimento. E' ciò che è già successo in Messico e succede oggi in India, in Pakistan e in Turchia. I coltivatori poveri sono stati largamente superati dai ricchi perché questi ultimi hanno potuto usare la loro influenza per monopolizzare l'accesso ai nuovi fattori di produzione e alle altre facilitazioni. L'aumento dei rendimenti espelle numerosi proprietari fondiari a espellere i contadini e a coltivare essi stessi i loro campi. La meccanizzazione, sebbene ancora all'inizio, libera gran parte della manodopera agricola. Questo sviluppo ha comportato una emigrazione considerevole di lavoratori agricoli dalle campagne verso le città. Ma i centri urbani sono già sovrappopolati e non offrono facilmente possibilità di impiego ai contadini espulsi dalla terra... Gli anni settanta si annunciano tumultuosi nel campo dell'impiego. Secondo le stime ci sono attualmente da 75 a 100 milioni di lavoratori disoccupati. Inoltre, milioni e milioni di uomini lavorano a tempo parziale. L'Ufficio Internazionale del lavoro a Ginevra stima che nel corso degli anni settanta sarà necessario procurare lavoro a trecento milioni di persone in più...».

## Disoccupazione e urbanesimo

Come si vede, le contraddizioni non provengono dal mancato sviluppo, ma dallo sviluppo stesso: più il modo di produzione capitalistico penetra nei paesi arretrati, più le sue classiche leggi si fanno valere, esattamente come nei paesi avanzati. L'espulsione dei contadini dalla terra non è il frutto di un'arretratezza dell'agricoltura, ma deriva proprio dal suo progredire, e più esso sarà grande, più sarà imponente il fenomeno della proletarianizzazione del contadinate. Così la disoccupazione è dovuta allo sviluppo delle forze produttive nella forma capitalistica, non alla loro stagnazione, e lo stesso dicasi dell'urbanesimo, a proposito del quale il nostro economista scrive: «Si stima che la popolazione urbana nei paesi meno sviluppati passerà da 464 milioni nel 1970 a 693 milioni nel 1980. La popolazione di città come Calcutta, Il Cairo e Buenos Aires raddoppierà probabilmente durante i prossimi dieci anni». Ammassarsi di proletari nelle città: quale sintomo migliore del fatto che i paesi del Terzo Mondo si stanno «sviluppando» — per la precisione, in senso capitalistico? Continua l'articolo: «Sembra che la storia non abbia insegnato molto ai paesi del Terzo Mondo. Essi permettono ancora all'opulenza di esistere nel bel mezzo della miseria. In molti paesi in via di sviluppo, i ricchi che costituiscono dal 5 al 10% della popolazione governano o possiedono dal 40 al 70% della ricchezza nazionale totale». Non è, caro signore, che la storia non abbia insegnato molto a questi paesi; è che il modo di produzione capitalistico non può dare altri risultati, gli stessi dell'Europa e degli Stati Uniti, con la differenza già descritta da Lenin 50 anni fa, che la posizione di predominio dei grandi paesi industriali sul resto del mondo permette loro non di eliminare le contraddizioni di classe, ma di bloccare il movimento del proletariato attraverso la creazione di una frangia di aristocrazia operaia che costituisce la base sociale dei partiti opportunisti. Ma può farlo solo tempo-

aneamente e solo a spese dei proletari e semiproletari dei paesi arretrati, cioè estendendo la contraddizione a tutto il mondo e creando le basi di una esplosione sociale di proporzioni immense.

L'ultima nota del nostro economista riguarda il rapporto fra paesi arretrati e paesi superindustrializzati: «L'aiuto ha ancora un altro aspetto: è esso, prima di tutto, che è all'origine della nuova «montagna di debiti» che si forma nei paesi in via di sviluppo. In certi casi l'indebitamento di fronte all'estero ha raggiunto un livello molto pericoloso. Il debito totale del Pakistan, per esempio, si eleva oggi a 2,7 miliardi di dollari. Il suo ammortamento costava l'anno scorso 165 milioni di dollari, cioè un quinto dei guadagni in divise del paese. La situazione degli altri paesi del Terzo Mondo non è in generale più brillante. Nell'insieme i loro debiti si elevano a 50 miliardi di dollari. Devono pagare circa 5 miliardi di dollari fra interessi e rimborso di capitali. Supponendo che l'indebitamento aumenti a un ritmo più rapido di oggi, i debiti dovuti all'aiuto raggiungeranno 200 miliardi di dollari nel 1980». Anche questo rapporto di dipendenza è frutto dello sviluppo capitalistico; i paesi arretrati si trovano nei confronti dei paesi «ricchi» nella stessa posizione del piccolo industriale o del piccolo borghese in generale nei confronti della grande azienda o della banca. I rapporti di produzione capitalistici non possono esistere senza la concorrenza fra capitalisti, e il capitalista più debole deve soccombere al più forte. Questa concorrenza fra produttori di merci, che costituisce l'anima stessa del modo di produzione capitalistico, non solo non è scomparsa con l'avvento del periodo imperialistico, ma ha raggiunto un grado ancor più alto, è divenuta concorrenza a livello di Stati. L'unica differenza è questa: la borghesia dei paesi ricchi che riscuote cinque miliardi di dollari l'anno dalla borghesia dei paesi arretrati può dedicare una parte a corrompere i capi e i partiti dei suoi propri schiavi salariati; la borghesia dei paesi arretrati che questi cinque miliardi li deve detrarre dai suoi profitti, è costretta, per realizzare un minimo di benefici, a spremere sempre più i suoi schiavi e a mantenerli in una situazione di fame cronica. Così la borghesia dei paesi arretrati diviene in realtà l'agente del capitale finanziario mondiale per lo sfruttamento intensivo della forza lavoro indigena. Non solo dunque la situazione terribile in cui si trovano le masse del Terzo Mondo è il frutto dello sviluppo capitalistico, ma è un fatto indispensabile alla borghesia dei paesi arretrati e al capitale finanziario mondiale, come si rileva dei pietosi belati con cui il nostro esperto conclude la sua trattazione: «E' tempo di elaborare un piano mondiale di aiuto al Terzo Mondo. Questo piano deve fondarsi principalmente sui punti seguenti: le nazioni ricche dovrebbero mettere a disposizione dei paesi in via di sviluppo una percentuale del loro reddito nazionale molto più elevata di quanto fanno oggi. I fondi d'aiuto non dovrebbero arricchire le élites del Terzo Mondo, ma procurare alle masse di questi paesi degli impieghi produttivi. La gestione degli investimenti in capitali stranieri dovrebbe essere affidata ad una società mondiale di sviluppo. I suoi fondi verrebbero dalle nazioni ricche che ripartirebbero i profitti tra i paesi in cui essa opererebbe... Bisognerebbe fare dei seri sforzi per incoraggiare le esportazioni del Terzo Mondo nei paesi industrializzati... Bisognerebbe riformare le Nazioni Unite — i loro esperti passano in generale per incompetenti...».

E' interessante notare, per prima cosa, che a cinquant'anni di distanza l'ultimo grido della scienza borghese non sa fornire altra soluzione che quella del «superimperialismo» teorizzata dal rinnegato Kautsky al tempo della prima guerra mondiale: un accordo internazionale, una società internazionale per lo «sviluppo». Da cinquanta anni Lenin ha dimostrato che questa pretesa soluzione non è che un pio desiderio del piccolo borghese pacifista. Ma, se anche non fosse un pio desiderio, sarebbe un'associazione internazionale di grandi briganti imperialistici per fregare i «piccoli briganti» del resto del mondo; non un'associazione per lo sviluppo, ma un'associazione per il più razionale taglieggiamento delle masse dei paesi arretrati. «Più capitali!» esclama lo scienziato borghese; ma «più capitali» non significherebbe maggior indebitamento e quindi maggior necessità per la borghesia dei paesi arretrati di sfruttare al massimo la propria forza lavoro? «Più capitali, non per arricchire le élites del Terzo Mondo, ma per creare alle masse impieghi produttivi». Ma, a parte che le élites, cioè le borghesie, si arricchiscono proprio nella misura in cui «creano impieghi produttivi», cioè nella misura in cui fanno lavorare e sfruttano gli operai, avete voi pensato che cosa significherebbe creare nel Terzo Mondo una potenza industriale della forza di 100 milioni di operai, cioè, grosso modo, superiore a quella attuale degli USA? Significherebbe, né più né meno, moltiplicare per mille le contraddizioni sociali e politiche in cui si dibatte il modo di produzione ca-

pitalistico, perché, fino a prova contraria, questo modo di produzione produce solo per vendere e realizzare profitti, e fino ad oggi questi profitti si sono potuti realizzare, sfortunatamente per noi, proprio perché la situazione del Terzo Mondo è quella che è. Vi immaginate l'industria degli USA o dell'Inghilterra con il suo milione, o della Germania che sta per averne la sua parte, messe di fronte a un nuovo concorrente asiatico o africano?

## Un regime incompatibile con l'esistenza della specie

Ma c'è di più! La situazione delle masse proletarie e semiproletarie non migliorerebbe, perché, nel sistema capitalistico, i prodotti si vendono solo se costano meno di quelli del concorrente, e il fatto che un prodotto costi di meno implica uno sfruttamento più intenso della forza lavoro. Le condizioni in cui si trovano le masse sfruttate del Terzo Mondo sono perciò rese necessarie proprio dall'entrata di questi paesi sul mercato mondiale, sotto la condizione senza la quale il capitalismo non può né vivere né «svilupparsi». Il nostro economista, come tutti i piccoli borghesi, vorrebbe lo sviluppo senza le sue conseguenze necessarie, ed è patetico vederlo arrampicarsi sugli specchi nel tentativo di trovare soluzioni a problemi oggi insolubili. Seguite il ragionamento: 1) Maggiori investimenti di capitali; 2) Magli investimenti non dovrebbero arricchire le élites, bensì creare impieghi produttivi (in altre parole, il nostro sa che gli investimenti non hanno mai cavato un ragno dal buco, e comincia a contrapporre alla realtà i suoi personali desideri: investimenti sì, ma senza le loro conseguenze!); 3) Ma investire per creare «impieghi produttivi» significa creare una grande industria che poi esporterà sul mercato mondiale, e allora «bisognerebbe incoraggiare le esportazioni del Terzo Mondo nei paesi industrializzati»; 4) Ma siccome questo è impossibile, ultimo disperato tentativo: «Bisognerebbe riformare le Nazioni Unite — i loro esperti passano in generale per incompetenti». Il borghese, di fronte all'incalzare dei fatti materiali, si rifugia nel suo cantuccio preferito, quello della «cultura», e geme: «L'unico rimedio è nella conoscenza, negli «esperti». Che desolante déblâcle, signor economista! e che meravigliosa ammissione dell'impotenza delle borghesie a risolvere qualsiasi problema sociale! Solo noi marxisti possiamo guardare in faccia la realtà senza spaventarci, anzi traendone conferma della giustezza della nostra battaglia. Voi, signor economista, avete descritto le conseguenze non del «sottosviluppo», ma del progressivo affermarsi del modo di produzione capitalistico nei paesi arretrati. E vi siete spaventato perché, invece di venire fuori un quadro idilliaco, ne è venuta fuori l'immagine di un barile di polvere con la miccia innescata. E' proprio quello che volevamo noi, perché dimostra che, quando l'esplosione sociale dovesse tardare a lungo, le sue premesse esistono, ed essa avverrà. Esattamente cento anni fa, avete battuto i proletari insorti a Parigi da soli in mezzo ad una Francia e ad una Europa semicontadine, mentre il resto del mondo era in parte legato ai modi di produzione dello stato selvaggio o del dispotismo asiatico. Cento anni dopo, tutta la vostra forza militare non basterà a vincere 15 milioni di proletari insorti a Calcutta o a Buenos Aires, la cui lotta si rifletterà immediatamente sulle centinaia di milioni di proletari dei maggiori centri industriali, forti non solo di numero e di concentrazione immensa, ma di una tradizione di battaglia non mai morta. Nella vostra descrizione voi avete letto la vostra morte, e siete fuggito in cerca di «esperti» come le vecchie classi feudali nel 1789 fuggivano in cerca del prete. Noi vi leggiamo, al contrario, la nostra vita e la necessaria liberazione dell'umanità non da un preteso sottosviluppo, ma da un modo di produzione tanto sviluppato da essere fradicio e la cui permanenza sulla scena storica è incompatibile con l'esistenza stessa della specie.

### Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 7.500  
Sostenitore lit. 5.000  
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

**CONFERENZA PUBBLICA**  
Domenica 19 marzo, ore 10  
nella sede di via Binda 3/A MILANO, si terrà una conferenza pubblica sul tema:  
**CHE COS'È IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE PROLETARI, INTERVENITE!**